Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

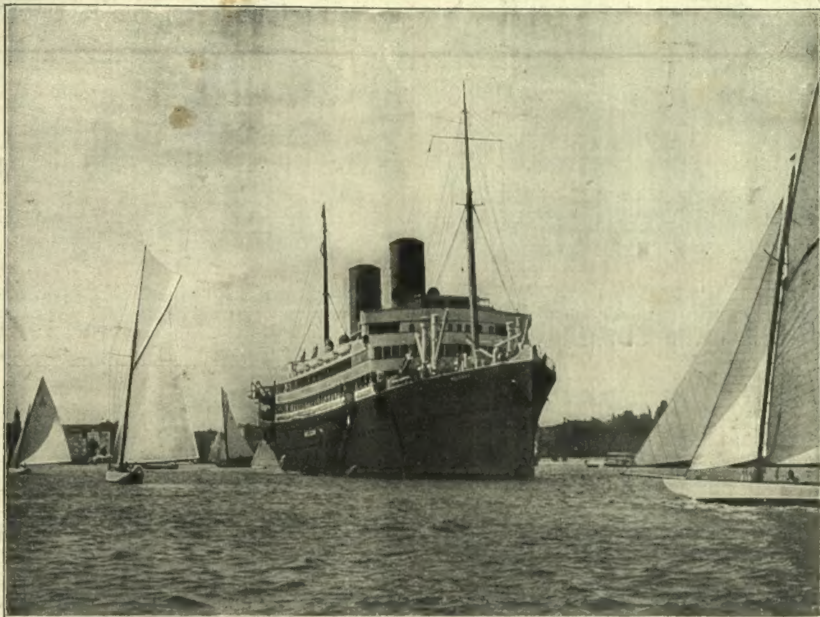
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 36 Milano, 8 settembre 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



LLOYD TRIESTINO



TRE GRANDI ESPRESSI:

TRIESTE - VENEZIA - BRINDISI - ALESSANDRIA D'EGITTO, partenza da Trieste ogni sabato alle ore 1 e da Venezia ogni sabato alle ore 13.

TRIESTE - VENEZIA - BRINDISI - PIREO (Atene) - COSTANTINOPOLI, partenza da Trieste ogni giovedì alle ore 1 e da Venezia ogni giovedì alle ore 12.

TRIESTE - VENEZIA - BRINDISI - BOMBAY, partenza da Trieste ogni quarto venerdì alle ore 23 e da Venezia ogni quarto sabato alle ore 19.

Altri servizi regolari passeggeri e merci

Linea del LEVANTE, settimanale - della SORIA, settimanale - della PALESTINA, quattordicinale - dell'EGEO - MAR NERO, quattordicinale - dell'ESTREMO ORIENTE, quattordicinale.

Viaggi circolari nel Mediterraneo Orientale

con partenze regolari dai Porti Adriatici per tutti gli scali del Levante.

Per informazioni e biglietti rivolgersi alla Direzione Generale della Società (Servizio Passeggeri) a TRIESTE, nonchè a tutte le Agenzie Sociali e Uffici Viaggi in Italia e all'Estero. - A MILANO: Via Santa Margherita N. 9.

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

LA GRANDE MEDAGLIA D'ORO

DI

S. E. il CAPO del GOVERNO





Assegnata alla Ditta
dalla Giuria del Concorso a premi della III Fiera Campionaria di Tripoli

....Riteniamo superfluo farvi notare l'eccezionale valore morale dell'onorificenza conferitaVi che è la giusta e meritata ricompensa dello sviluppo raggiunto dalla Vostra industria e dell'ammirazione suscitata nei visitatori....

(Roma, 19 agosto 1929, VII)

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 — MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 — FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915





// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno LVI - N. 36
8 settembre 1929 - VII



NEI PRESSI DI PINEROLO. S. M. IL RE VISITA L'ACCAMPAMENTO DEL 92° REGGIMENTO FANTERIA COMANDATO DAL PRINCIPE UMBERTO.

(Fot. Fagnano)

DOPO LA CONFERENZA DELL'AJA

EUROPA DI IERI, D'OGGI E DI DOMANI

La diplomazia da *sleeping-car*, la diplomazia da "Carovana Cook", venuta in voga dopo la guerra, vanta come un grande successo l'accordo dell'Aja. Tanta paura s'era avuta che i modi brutali del signor Snowden invece di liquidare — come si ripete — la guerra, dovessero finire col liquidare, oltre alle buone maniere del galateo internazionale, anche ogni possibilità di riconciliazione europea, che, a dir vero, i risultati ottenuti sembrano maggiori di quanto non siano, forse, in realtà.

Il Piano Young, sebbene un po' sconquassato, è salvo; l'accordo è raggiunto nelle linee generali, restando in sospeso tutta una serie di provvidenze legislative interne e di intese internazionali destinate a precisare il meccanismo per l'esecuzione del Piano stesso e per la costituzione della famosa super-Banca, nonché a stabilire le modalità per lo sgombero della Renania; tutte cose, queste, confidate allo studio elaborativo delle Commissioni, oltreché a certe conversazioni che stanno per svolgersi a Ginevra, nel retroscena della riunione autunnale.

Si potrebbe quindi asserire che la Conferenza dell'Aja non è finita, ma sospesa. Tuttavia, speriamo che per discutere le annualità, le modalità, la casistica, insomma, del Piano Young, per determinare la sede della Banca internazionale e la tecnica della evacuazione renana, riescano ai diversi Governi sufficienti i mezzi diplomatici normali e non s'abbiano a dover rimettere in treno un certo numero di personalità politiche, per andare a farsi dire sul muso che il loro procedere è *So ridiculous and grotesque* e finir poi con l'aspettare le istruzioni dei rispettivi Governi per trovare il modo di riportare in carreggiata una conferenza che sbanda. I dibattiti sul Piano Young e le inquietanti ripercussioni che essi procurarono nell'opinione pubblica europea, sembrano ammonire dell'opportunità di tornare ai saggi sistemi della vecchia diplomazia, che stava — anche materialmente! — al proprio posto e che all'estero trattava le questioni per mezzo di funzionari competenti e, sopratutto, stabili. Anche su ciò l'onorevole Mussolini, che preferisce fare la politica estera d'Italia a Palazzo Chigi, senza correre qua e là, come Stresemann e Briand, da Ginevra all'Aja, offre un esempio degno di essere imitato. Nell'interesse della pace, la modernissima diplomazia, tra parlamentare e zingaresca, che comunica ai giornalisti i verbali delle proprie rissose controversie, suscitando nel pubblico uno stato di nervosità pericolosa, dovrebbe rendersi conto che certe discussioni è meglio che si svolgano nella ovattata intimità delle Cancellerie. Quando si pensa che oggidì l'aeroplano permette di trasportare da una capitale all'altra qualsiasi plico di documenti in pochissime ore, e il telefono e la radiofonia consentono ai varî Ministri degli Esteri di dialogare fra di loro, senza lasciare la propria tavola e senza forzare la voce, non si vede proprio la necessità di scomodare, quasi si fosse ai tempi di Artaserse, tanti "legati"!

Si può essere scettici intorno all'idea di "Pan-Europa", cara all'ottimo conte Coudenhove-Kalergi, al signor Briand e a tutte le dattilografe della Lega delle Nazioni; ma è innegabile che, se non fosse stato per colpa di codesta mania democratica del nomadismo diplomatico e della conseguente necessità di convincere la stampa e il pubblico.... pagante della opportunità che tante brave persone si recassero all'Aja, il fiasco del primo esperimento pratico degli "Stati Uniti d'Europa" si sarebbe impagliato in silenzio; e il contemporaneo fiasco del primo esperimento d'interpretazione collettiva di un impegno internazionale, non avrebbe, sempre alla Conferenza dell'Aja, rivelato ciò che rischierà di essere l'applicazione del Patto di Locarno e dell'arbitrato della Lega delle Nazioni il giorno in cui la condanna di una guerra di aggressione dovesse attendersi dalla solidarietà di un'Inghilterra rappresentata da un laburista del tipo del signor Snowden!



Stresemann firma il protocollo riguardante l'evacuazione della Renania.
A destra, seduto: il presidente del Consiglio belga Jaspar; *in piedi:* il Ministro degli Esteri britannico A. Henderson. L'Aja, 30 agosto. *(Fot. Sport & General)*

Un'altra dimostrazione (per chi ne dubitasse) si è avuta all'Aja: si è visto che l'internazionalismo dei laburisti inglesi diventa il più acre dei nazionalismi, quando si tratta del portafoglio! Un Ministero socialista può lasciare pericolare il prestigio britannico in Palestina; ma non cede di un passo allorché si chiede alla Tesoreria britannica il sacrifizio di un quattrino a beneficio degli altri popoli europei. Si fiacchino al lavoro, quest'ultimi; si stringano la cintura; il Governo socialista inglese non rinuncia a nulla; e tutta la popolazione del Regno Unito acclama nel signor Snowden una specie di eroe nazionale; ben ruggisti, o Leone!... Strano a dirsi; ma l'unico politico inglese degli ultimi cent'anni, cui possa compararsi lo Snowden, è forse il Disraëli. Al Congresso di Berlino, come il socialista Snowden alla Conferenza dell'Aja, il conservatore Lord Beaconsfield, facendo anch'egli sfoggio di egoismo cinico e violento, con un po' più di rispetto al galateo, aveva sollevato nel popolo inglese una simile ondata di *jingoisme* e di odio contro lo straniero. Senonché il Disraëli era un logico e un forte, e avrebbe saputo, se fosse occorso, frenare la tempesta nazionalista da lui suscitata, dato che del nazionalismo egli era l'incitatore convinto e il riconosciuto maestro. Come potrebbe esercitare un'autorità morale sul movimento nazionalista e xenofobo, che ha ora scatenato in Inghilterra, uno Snowden, che fu e rimane prigioniero delle sue ideologie internazionalistiche, anche se all'Aja sbandierò momentaneamente le formule meno simpatiche di quel nazionalismo che egli ha sempre imputato d'ogni iniquità?

Ma, per l'occasione, il Ministero laburista non si è preoccupato di un siffatto pericolo. Ha perseguito scopi contabili ed economici, cercando di sfruttare al massimo le possibilità che la questione delle riparazioni offriva alla Tesoreria britannica in occasione della Conferenza dell'Aja.

Come codesta complicata questione si presentasse nei suoi particolari ai convenuti per la Conferenza non è il caso di esporre minutamente ai lettori dell'*Illustrazione*. Ridotto agli schemi essenziali e prospettato con la maggiore chiarezza possibile, il problema si può riassumere così:

Fin dal settembre dell'anno passato le principali Nazioni creditrici della Germania, Italia, Francia, Inghilterra, Belgio, Giappone, d'accordo col Governo del Reich, riconoscevano la necessità di procedere ad una revisione del Piano Dawes, che rappresentava una sistemazione provvisoria del problema delle riparazioni. Un Comitato di periti, o, come si suol dire, di "esperti", si riunì in Parigi nello scorso febbraio, allo scopo di preparare il progetto di una soluzione completa e definitiva. Anche le sedute di quel Comitato furono, per un certo periodo, così tempestose, che un delegato vi lasciò, poveretto, la pelle, per aneurisma. Dopo quattro mesi, però, a una conclusione si arrivò, e la conclusione fu precisamente il progetto, che dal presidente del Comitato ha preso il nome di Piano Young.

Questo comincia dal fissare un dato che il Piano Dawes non aveva definito: cioè l'ammontare complessivo del debito tedesco, il quale, tenuto conto dei versamenti già avvenuti, veniva stabilito in 30 miliardi di marchi-oro. Secondo il Piano Dawes, la Germania avrebbe dovuto pagare dal 1928-29 al 1949-50 altrettante annualità di 2500 milioni di marchi-oro, che potevano subire un aumento di cinque miliardi, in rapporto al cosidetto "indice di prosperità". Il Piano Young abolisce quest'indice e determina la ripartizione dei pagamenti, principiando dall'anno finanziario in corso, in 59 annualità; per 37 delle

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico



L'ultima seduta della Conferenza. (Fot. Sport & Generali)

quali l'annualità media sarà di 1,988,8 milioni di marchi-oro; per le 19 seguenti sarà di 1650 milioni e per le ultime 3 di circa 900 milioni. Stabilite le previdenze in caso di eventuali crisi, il Piano Young determina le norme per le prestazioni in natura che andranno progressivamente diminuite fino alla eliminazione; provvede, poi, per la costituzione di una Banca dei Regolamenti Internazionali, avente lo scopo di riscuotere, gestire e ripartire fra i creditori le annualità tedesche.

Per rendere possibile la nuova sistemazione, era indispensabile modificare le percentuali stabilite, nove anni or sono, a Spa, dove, fra l'altro, erano state assegnate troppo grosse aliquote ad alcune Nazioni, mentre all'Italia era stato riconosciuto il diritto sul 10 per cento sulle riparazioni germaniche e del 26 per cento sulle riparazioni dei minori Stati ex nemici. Poiché quest'ultimo credito risultò praticamente inesigibile, il Piano Young ci riconobbe il diritto ad una maggiore aliquota sulle riparazioni germaniche, mettendoci così in grado di equilibrare i versamenti che dobbiamo fare, in conto debiti bellici, all'Inghilterra e all'America e conferendoci in più, per i primi 37 anni, una annualità media di 42 milioni di marchi-oro, in compenso dei danni di guerra.

Le proposte degli esperti dovevano, s'intende, venire approvate dai diversi Governi. E per approvarle o rigettarle — ché si presentavano come un blocco da accettare tutto, o da tutto respingere — si radunò il 6 agosto la Conferenza dell'Aja. La sua cronaca è troppo recente per avere bisogno di venire raccontata ancora una volta. Drammaticissima cronaca, per le pretese violentemente avanzate dal Cancelliere dello Scacchiere britannico, il signor Snowden, che, ponendosi in aperto contrasto con i propositi di conciliazione e di moderazione da cui erano animati i delegati degli altri Governi, iniziò una demolizione critica del Piano Young, pretendendo nuovi sacrifici, specialmente da parte di quelli Alleati che tanto avevano contribuito col loro sangue ad assicurare alla Gran Bretagna l'ormai indiscusso dominio dei mari e un così vasto bottino di colonie e di Mandati; così vasto, magari, da non saperlo — prova ne siano i torbidi di Palestina — amministrare a dovere.

Tuttavia, nel punto in cui le sue sorti parevano pericolanti, il Piano Young, speranza e promessa di un'Europa riconciliata, fu salvato, mercé lo spirito di sacrifizio e di concordia delle altre Nazioni creditrici della Germania; fra cui l'Italia, la quale, affinché fosse raggiunta la maggior quota di 36 milioni di marchi-oro, attribuita all'annualità inglese, ha ceduto la quota di circa 9 milioni annui di marchi, spettantele sul cosidetto "debito di liberazione„ cecoslovacco, e s'è impegnata ad acquistare, per tre anni, un milione di tonnellate di carbone inglese, in più di quanto ne compera presentemente.

La soluzione offre, però, all'Italia sensibili vantaggi, il cui merito va riconosciuto allo sforzo dei suoi delegati, fedeli esecutori delle direttive del Duce. Ci garantisce il miglioramento nell'assegnazione delle quote delle riparazioni, che il Piano Young ci assicura in confronto degli accordi di Spa e del Piano Dawes; dal 10 per cento, la nostra quota è salita al 12 per cento e salirà più tardi al 22 per cento; ci garantisce le contropartite di copertura dei versamenti che dobbiamo fare all'Inghilterra e all'America per il pagamento dei debiti interalleati. Insomma, si è ottenuto il riconoscimento della formula concretata, fin dal 1922, dall'on. Mussolini circa l'unità che collega i problemi dei debiti interalleati, delle riparazioni tedesche e delle riparazioni orientali.

Ma ciò che apre maggiori strade al nostro avvenire — e diremo più tardi il perché — è la situazione continentale, venuta a crearsi in Europa, all'indomani ed in conseguenza degli accordi dell'Aja.

Lo sgombero della Renania, che tanto allarma lo Stato Maggiore francese e tanto impaurisce i fautori della tattica del signor Poincaré, ormai totalmente fallita, scioglie la Germania dagli ultimi ceppi della minorità politica impostale a Versaglia. Riconquistata l'indipendenza del territorio renano, l'attività diplomatica del Reich, rafforzata dall'energica rinascita economica del paese, potrà col 1930 prendere posizione riguardo a problemi che considerò fin qui secondari: Danzica, il Corridoio polacco, l'Alta Slesia, l'*Anschluss*. Sono fatalità queste, che non basta chiudere gli occhi per cancellarle dal quadro della vita europea.

E la Francia, che cerca ancora di rimanere aderente alle costruzioni, sempre più sfaldantisi, del trattato versagliese, vede, o dovrebbe vedere, codeste realtà fatali, che s'affermano nella immanente vigilia. E grande sgomento sembra coglierla del ritrovarsi ormai priva del pegno renano e priva di quello che, fino a ieri, era il perno della sua politica europea; la "Intesa cordiale„ con l'Inghilterra.

Più che i milioni pretesi dal signor Snowden, è il colpo mortale che il Governo britannico ha dato alla "Intesa cordiale„ che manda in frantumi il sogno della Francia di diventare l'arbitra dell'economia e della politica del continente, mercé la solidarietà che le assicurava il Gabinetto di San Giorgio. Ecco ora la Francia, sola, di fronte alla Germania. Può nascere fraternità o duello: ed il signor Briand, da tempo avvedutosi del prepararsi della secessione inglese, ha tentato di trarre profitto degli ultimi vantaggi offertigli dal trattato di Versaglia per cercare di guadagnarsi, con una anticipazione di data delle rinunzie, la gratitudine tedesca. Riuscirà?

Molti hanno previsto che un fattore di concordia fra i due possa venire rappresentato dall'Italia, la quale saprebbe indurre la Francia e la Germania a costituire con lei un blocco continentale. Pronostico, questo, che ha il pregio di tener conto del fatto che la nuova Italia è ormai in posizione da poter costituire l'elemento più mobile e, pertanto, decisivo, delle situazioni internazionali che si vanno delineando in Europa; ma pronostico che non tiene conto, viceversa, del fatto che l'Italia non entra ormai più, dopo l'avvento fascista, in combinazioni dove il suo interesse e la sua iniziativa non risultino in primissimo piano.



Il "perché„, cui s'è accennato più sopra, dello schiudersi di nuove possibilità per il nostro Paese, è costituito appunto da queste due nuove realtà italiane: la compatta convergenza di tutte le forze nazionali nella volontà e nel proposito di conquistare un migliore avvenire alla Patria, e il genio del Duce che codeste forze suscita, disciplina e dirige.

Genio animatore, moderatore e realizzatore, che, mentre rivendica e tutela ogni diritto della Nazione, non rinfocola nessun meschino egoismo, ma addestra gli Italiani a vedere grande e a vedere lontano; rinnesta e rinsalda nella loro coscienza quel senso unico e magnifico della Universalità che essi hanno appreso, da secoli, alla scuola, imperiale prima, e cattolica poi, di Roma: il senso istintivo del rappresentare la funzione del popolo predestinato che, in certe epoche della storia, quando l'orizzonte europeo s'intorbida ed ha bisogno che una luce lo illumini, ebbene, ecco che allora questo popolo accende la luce necessaria; l'accende col fuoco della sua passione e della sua fede, e ne rischiara l'Europa affinché possa ritrovare le vie della salvezza che aveva perdute.

G. SOMMI PICENARDI.



Ronchi dei Legionari.

COME D'ANNUNZIO PARTÌ PER FIUME

Il 12 settembre ricorre il X annuale della Marcia di Ronchi. Nelle note che seguono, Luigi Amaro, poeta di chiara fama e compagno di Gabriele d'Annunzio nella grande impresa, rievoca momenti che saranno cari ad ogni cuore italiano non immemore. Piuttosto che ripetere oggi cose già note e ormai consacrate alla storia, l'Amaro richiama qui, per i nostri lettori, ricordi personali dei giorni ch'egli vide vivere al Comandante nella Casetta rossa di Venezia, in austera preparazione della gesta: ricordi che hanno l'attrattiva di tutte le cose intime che riverberano gli eventi della storia.

LA CASETTA ROSSA

La rivedo: più che sulle mie note scritte, che il decennale tempo già chiazza di un giallo antipaticissimo, essa è viva, luminosa, e ingrandita nel mio cuore come tutte le cose passate allo stato impalpabile di ricordo.

Lo rivedo: L'esteta già famoso nel mondo, il principe della Giovinezza, il dionisiaco, l'egoarca, rinasceva ancóra una volta in se stesso, per il mistero della razza divina di cui era vessillo e sintesi, e sbalordiva ancóra una volta il mondo con un lato nuovo della sua poliedrica psiche: l'eroismo fatto carne, il canto fatto azione, l'azione resa canto, nella insanguinata matrice della guerra sacra, l'umiltà divenuta regola di vita, la fraternità verso il popolo in armi, sostanza di ogni quotidiano sentimento: Gabriele d'Annunzio, il Comandante. E anche Lui ritrovo, più che sulla carta annotata allora, vivo, vivissimo, entro una profonda zona di emozione della mia anima, nella quale la mia conscia devozione lo aveva posto fino dai lontani tempi fiorentini.

Del giovane di quel tempo settignanese, che di Lui aveva amato la parte più viva della sua opera, senza diventare un dannunziano, il Comandante si era ricordato nel 1918, quando, vinta la Guerra, al suo genio divinatore era balzata chiara la trappola che gli alleati, già fin da allora immemori, avrebbero reso alle sacre rivendicazioni italiane.

Allora Egli, senza smobilitare né il suo spirito, che era sempre in istato di grazia eroica, né la sua prodigiosa squadriglia di San Marco al Lido, audace di aquilotti forgiati al suo fuoco, si impose il suo nuovo cómpito: l'azione e la propaganda per le rivendicazioni adriatiche.

La sua volontà veramente senza oscillamenti né riposo, il suo cuore di Poeta e di Italiano, si tesero verso l'Adriatico cantato, sognato, difeso, e mentre i molli governanti del tempo già eran pronti al patteggiamento diplomatico, lo stellone maggiormente arroventava in Gabriele d'Annunzio il suo cuore custoditore di quel mare che gli stessi Alleati un tempo avevano proclamato essenziale ai polmoni della nuova Italia.

Per questa propaganda adriatica Egli mi chiese al Comando Supremo con una lettera generosa, e fui aggregato quale ufficiale, alla Squadriglia San Marco, a disposizione del Comandante.

Iniziai così a Venezia — vicino a Lui quotidianamente, immerso nel suo fascino magnetico, nella sua gentilezza inaudita, nel



La casa di Ronchi dove Gabriele d'Annunzio passò la notte dall'11 al 12 settembre.

gaudio spirituale della sua cultura fantastica, di continuo generatrice di bellezze nuove — un periodo indimenticabile.

La Casetta rossa divenne la mia quasi quotidiana mèta.

Il rombo della Vittoria alata tripudiante per le piazze, non era là. Fu la prima mia maraviglia. Trovai nel piccolo studio settecentesco un uomo intento, tra carte e proclami, a una nuova fatica, a un nuovo ardore. La gloria militare era da Lui lontana in quel momento, come la sua gloria di poeta. Era Egli semplice, giovine, immemore di tutto. La vittoria sanguinosa alla quale Egli, primo fra tutti i combattenti d'ogni paese, aveva dato una voce, un vólto, un lirismo ed un eroismo risplendenti, pareva già lontanissima da Lui, sempre immemore dell'ieri, sempre avido del domani.

Egli tendeva al cómpito nuovo: salvare i frutti della Vittoria, salvare l'Adriatico che la sua quasi medianica chiaroveggenza, la sua divinazione del futuro, gli faceva vedere già compromesso, essendo ancóra insepolte le falangi dei morti compagni sui campi sacri alla Morte, compagni dei quali, Egli, Poeta, comprendeva più di tutti il monito e l'incitamento.

L'aria che trovai alla Casetta rossa era dunque ardentemente adriatica. Non gli udii mai una parola che ricordasse le sue pur maravigliose imprese di guerra, il passato grandissimo di ieri. Nulla si era fermato, attardato in Lui. Pareva che le stesse visite di persone illustri, gli stessi commilitoni che venivano per parlare di ieri, lo infastidissero più che altro. Egli cercava i nuovi, gli ignoti, e dei noti quelli che nella passione adriatica si rinnovavano, dimenticando la stessa Vittoria, ormai fatto miliare e fisso, intangibile, per tendersi interi verso il frutto maggiore della Vittoria: l'Adriatico da assicurare in preponderanza all'Italia. E così una nuova vita di autentica passione gli vidi vivere.

Tutti quelli che allora sentivano il pericolo della negazione alleata alle rivendicazioni italiane si strinsero in opera o in ispirito attorno al Comandante, dal Condottiero magnifico e magnanimo della Terza Armata (lo rivedo a Trieste nel suo vasto studio, saldo e diritto) a Benito Mussolini, che il suo cuore ed il suo giornale, catapulta sempre in azione, aveva mobilitato con ferreo fervore per la causa sublime ed i legionari animosi.

La Casetta rossa fu così mèta di un nuovo continuo afflusso di patrioti ardenti e silenziosi (rivedo il Giovanni Graziati, ardente ed ascetico, reciso e deciso, dallo sguardo adamantino come il suo eroismo di guerra, nel vólto simile ad una figura del Risorgimento) e di stranieri affascinati dalla bellezza ideale dell'impresa; e fu il centro ideale della stessa Vittoria già mutilata; ed il Comandante il faro, l'animatore, l'apostolo di illustri e di oscuri.

Non aveva mai tranquillità quella casa pur tanto soave e graziosa, nascosta tra gli oleandri, col suo fiabesco giardino sulla placidità traslucida del grande canale. O piuttosto era l'uomo che là aveva il suo luogo di temporanea sosta, fra una impresa e l'altra di guerra, l'ardimentoso demoniaco di Buc-

cari e di Vienna, l'invulnerabile soldato del Veliki, che non aveva mai pace. Era Egli sempre pronto a partire per uno di quei viaggi che poteva essere l'ultimo. Infatti non aveva voluto disarmare la sua bella squadriglia San Marco, e a questo Santo fino all'ultimo dirà nella divisa: *ti con nu nu con ti;* e custodiva gelosamente il suo carico di bombe e i velivoli ed i piloti per difendere non liricamente, ma nel nuovo stile conciso la Vittoria nei suoi contrastati frutti.

Fin dalle prime ore dell'armistizio il Comandante preparò il lavoro per assicurare Fiume e l'Adriatico alla Patria e per costituire la Legione che avrebbe un giorno conquistato le preziose terre di San Vito.

Così quando i messaggeri fiumani gli portarono il grido dell'olocausta, alla vigilia di subire l'estrema onta di essere occupata da truppe di polizia di Malta, ed i granatieri di Sardegna gli fecero giuramento, un giuramento semplice ed eroico, tutti non intesero che una sola parola uscire dalla sua bocca febbricitante nella Casetta rossa immersa nella pace settembrina: "Io sono pronto, tutto è pronto!„

Il Comandante, ammalato da varii giorni, era a letto in preda alla febbre ed assai debole. Il deperimento aveva accentuato il rilievo osseo del suo viso dimagrito, dove le espressioni mimiche, liberate quasi dal peso della carne, accompagnavano con una impressionante potenza le manifestazioni del suo spirito sempre in veglia.

LA PARTENZA

Confesso che quando il mattino dell'11 settembre, di buon'ora, il Comandante mi disse: "Il messaggero di Fiume è arrivato questa notte„, io nel vedere il Poeta così pallido, non potei trattenermi dall'interrogarlo con apprensione:

— E voi che cosa avete risposto?

Egli mi avviluppò di uno sguardo attonito e disse semplicemente:

— Io parto.

— Quando?

— Oggi, dopo colazione, alle due. Or ora ho stabilito questo. Ti attendevo per dirtelo.

— Ma siete sofferente! — interruppi con ansia.

— L'aria del Carnaro mi guarirà — mi rispose testualmente, e una estasi luminosa lo accese più della stessa febbre.

Io non fiatavo, conoscendo il metallo della sua volontà mostruosa. Mi rese edotto di tutte le disposizioni che aveva prese durante la notte insonne quando noi credevamo riposasse.

IL DOTTORE

In quel mentre annunziano la visita del dottore.

— Io conto sul suo silenzio — mi apostrofò, fissando il suo sguardo nel mio.

Io sorrisi e discesi nel saloncino a terreno che si apre sulla terrazza. Era inondata di sole. Prendo il primo volume che è a portata di mano sul caminetto.

Platone. Si apre ad una pagina consueta.

Il medico, che era salito, dopo una lunga visita discende nel salone. Ripete la sua istruzione: "Il Comandante ha sempre la febbre. Deve assolutamente restare a letto e prendere queste medicine„. Si avvicina alla scrivania, scrive la sua ricetta ed esce.

Io risalgo presso il Comandante. Lo trovo.... in piedi. Sorride come avesse fatto una scappata, lieto come sempre di ribellarsi a qualche cosa. È pallido in volto, gli zigomi sono salienti sui solchi delle gote, ma sorride di quel sorriso che sempre lo illumina con un'aria di trionfo quando è riuscito *à faire une farce*.

Aveva indossato, lo rivedo, un magnifico pigiama cinese nero a disegni d'oro, rettilineo, il cui taglio sacerdotale farà dire, poi, a Fiume, ad un legionario della sua guardia:

— Ho veduto il Comandante vestito da Poeta!



D'Annunzio fotografato a San Giuliano al momento della partenza per Ronchi (ore 16 dell'11 settembre 1919). Presso di Lui, i legionari ten. Luigi Amaro, ten. Frassetto e l'aviatore Keller.

Ma il sorriso di ragazzaccio felice di aver disobbedito ad un consiglio di prudenza (quanti consigli di prudenza non gli hanno dato invano i saggi nella sua vita!) fu breve.

— Bisogna che tu ti occupi sùbito di queste cose — mi dice. — Il tempo è limitatissimo. — Mi porge una nota vergata a colpi d'ascia.

Scoccano le nove.

UN MEZZO PER.... EVADERE

— Prima di tutto occorre — mi ripete — che tu mi trovi un motoscafo, per andare a San Giuliano. Là sarà pronta l'automobile. L'impresa è compromessa se vi è ritardo. Fiume non può più attendere. Il mio motoscafo è in riparazione, e quello della nostra squadriglia è in pessimo stato. Io ti do sùbito una lettera per il Comandante X dell'Ammiragliato. È uno spirito devoto alla nostra causa. Egli si disimpegnerà. Ma bisogna trovare il motoscafo a tutti i costi! Oggi o non più! Le spie di Nitti sono vigilanti, lo sai, e le sue guardie, con la premurosa aria di custodirmi, mi sorvegliano sempre.

Ecco, dissi tra me, una storica impresa, che ora dipende da una piccola cosa! Mentre io facevo le mie riflessioni, il Comandante scrisse la lettera al suo amico dell'Ammiragliato. Si sarebbe detto un incisore che volesse incidere su una ribelle lastra di ferro. Lo scricchiolio furibondo della penna (che non era d'oca!) sulla carta rugosa di Fabriano, era come una voce metallica e imperiosa che attraversasse la casa addormentata. Scrisse altre lettere che mi affidò, mi diè altri ordini, indi mi pregò di lasciarlo.

— Ho bisogno di restar solo — disse d'un tono secco, inconsueto. E aggiunse: — Più tardi Frassetto e Keller verranno. Io non scendo per la colazione. Non ho bisogno di niente! Tu presiederai la mensa. — E ripeté imperioso: — Il motoscafo, il motoscafo! — Mi tese la mano: ardeva come i suoi occhi.

Nell'uscire accostai la porta, ma questa restò semiaperta. Mi fermai, mio malgrado. Allora la figura di Gabriele d'Annunzio mi si incise negli occhi così solenne, nella semplicità ed intimità delle cose circostanti, che non potei distaccarmi di là sùbito. Osservai. Io vidi allora realmente un Capo!

Ritto, immobile, assorto, le braccia rigide lungo la persona, le belle mani serrate, lo scarno vólto acuto lanciato dietro il suo sguardo che guardava verso il mare, la mascella imperiosa e sollevata come nelle statue dei condottieri del '400, pareva gittasse ordini senza parola umana, dalla fronte rigonfia e autoritaria, a moltitudini lontane. Che cosa si passava dietro quella fissa maschera? Udiva egli già il tumulto delirante del prossimo ingresso trionfale, pesava le difficoltà civili e militari dell'impresa? Certo si intuiva una volontà umana che sola si batteva contro il futuro e lo provocava, come sempre, guidata dalla potenza di un pensiero lirico.

Mi pareva che lì, nell'angusta stanza dei suoi sonni, si fossero dati convegno, vicino a Lui, tutti quelli che nel Risorgimento erano stati capi fortunati o sfortunati di eroiche imprese. Eranvi certo i Bandiera, i Pisacane, i Garibaldi. Lì, con Lui!

GLI AGENTI.... CUSTODITORI

Uscendo dalla Casetta rossa, nel piccolo dedalo delle calli circostanti, incontrai due agenti di P. S. in borghese. L'uno di essi mi sembrò quello stesso che nel mese di maggio di quello stesso anno aveva scortato D'Annunzio a Roma, quando il Comandante vi si era recato per tenere all'Augusteum quel suo grande discorso incitatore che i Reggitori del tempo paventavano perché temevano potesse.... dispiacere agli alleati. (Fu allora che nella vasta sala, sovra un mare di teste e dentro un palpito immenso di cuori, il Comandante — lo rivedo e lo risento —, proteso dal podio come da una di quelle navi da battaglia cantate dal poeta apuano Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, con la più metallica, imperiosa voce, piena tuttavia d'an-



L'automobile del Comandante all'ingresso della città di Fiume. *(Fotografia Rippa presa alle ore 11 del 12 settembre)*



Fiume. - Il primo discorso di Gabriele d'Annunzio dal balcone del Palazzo del Governo.

sia accorata, chiamò nel grande silenzio della moltitudine reverente, come dicesse nomi santi:

— Fiume, Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Traú, Cattaro. — Nella voce era il rimprovero che l'Apuano volgeva alla Patria, obliosa dei suoi eroi, come se già l'Italia, in una eunuca volontà di rinuncia, fosse già dimentica di questi palladii italiani in Adriatico frementi d'invocante attesa:

E tu li oblii, Italia?....
. . . . il cuore
essi ti dier. . . . . .)

Durante quel viaggio da Venezia a Roma io e l'agente di scorta avevamo fatto una.... conoscenza diplomatica. Avevamo dunque dei buoni ricordi reciproci ai quali feci appello. Questo agente assai cortese mi domandò notizie del Comandante verso il quale il suo collega e lui avevano grande ossequio. Io colsi a volo l'eccellente occasione di togliere il più lontano sospetto, e dissi che il Comandante era malato, con alta febbre, e costretto a letto, a dire del suo medico, per qualche settimana. Una impressione di sollievo si dipinse sui loro volti. E aggiunsi: — Il medico visita più volte al giorno il malato.

— Infatti, — mi rispose — lo abbiamo visto uscire or ora.

Così la loro convinzione si fece certezza al punto che gli agenti non trovarono necessario di continuare la loro vigilanza per quel giorno, e andarono a prender aria in altra parte, come venne a riferirmi poco dopo una delle nostre.... vedette in esplorazione.

BUGIE SU BUGIE

A l'Ammiragliato fui sùbito introdotto presso il Comandante X, e gli rimisi la lettera del mio Capo, salutandolo da parte sua. Naturalmente nella lettera non si parlava del vero motivo. L'ufficiale non sospettava nulla e mi domandò come mai il motoscafo era urgente tanto.

— Perché — risposi — il Comandante deve andare sùbito a Milano per un suo affare particolare. Va in auto per non attendere il treno, e vuol partire sùbito. Col motoscafo raggiungerà la sua automobile a San Giuliano, dove già aspetta.

Lontanissimo dal sospettare il vero scopo della cosa, il Comandante X, bella figura di uomo di mare, mi offrì sùbito di cedermi il motoscafo che era a sua disposizione. Chiama un subalterno. L'interroga. Il motoscafo è avariato! È il primo contrattempo della serie. Ne manda a cercare un altro. Fatalità. Il secondo motoscafo è pur esso fuori uso e in cantiere per riparazioni!

— Io sono spiacentissimo, — mi dice il Comandante X (e ciò si vedeva chiaro sul suo vòlto) — ma, lei lo vede, non sono in grado di esaudire il desiderio di D'Annunzio!

Un brivido mi traversa la persona. Penso alle gravi conseguenze di questo incidente volgare: riodo l'ordine perentorio del Comandante della Squadriglia San Marco: — Un motoscafo, assolutamente!

Insisto con tanta emozione che il Comandante, dopo un istante di riflessione, prende il telefono e domanda un motoscafo non so dove né a chi, con una eco imperiosa nella voce. Forse avremo il motoscafo. Bisogna aspettare al telefono. Quanto ho atteso? Non so. Ma ricordo che fu un tempo lunghissimo. Sono le dieci e mezzo. Il tempo è veramente l'immagine dell'eternità quando non passa.

ALLA DISPERATA RICERCA

Dopo mezz'ora la risposta arriva. Essa.... è negativa.

Nuove scuse del Comandante, disperazione a pena dissimulata da parte mia.

— E tuttavia, — ripeto, scusandomi per l'insistenza, — è indispensabile il motoscafo. D'Annunzio deve, costi quello che costi, partire per Milano, sùbito. Il ritardo gli nuocerebbe immensamente.

Il generoso Comandante X è in uno stato ansioso.

Un'idea improvvisa viene ad illuminarmi: "E il motoscafo dell'Ammiraglio?"

Come mai mi venne questa idea? Me lo sono sempre chiesto. Alle mie parole il Comandante fa un gesto di adesione, ma una pausa immediata mi ispira il dubbio di un ostacolo prevedibile. Allora insisto, patetico:

— Si tratta di Gabriele d'Annunzio! Si





Gli sbarramenti e le postazioni di mitragliatrici alla difesa delle linee dei Legionari.



La camera del Comandante a Fiume sopra il letto è disteso il gagliardetto della Beffa di Buccari.

può bene rendergli un servigio, Comandante, costi quello che costi!

Il nome del Poeta è una parola magica, ogni esitazione sparisce nel cuore dell'ufficiale. Si precipita letteralmente al telefono, chiama concitato, conversa con qualcuno dell'*entourage* dell'Ammiraglio. Attesa. Silenzio.

Ad un tratto il Comandante si illumina, si curva su di me e chiede:

— Per che ora?

— Le due, — rispondo concitato.

L'impegno è fissato, confermato. Il Comandante X me lo annunzia con aria calma, nella quale si manifesta un'intima soddisfazione.

Così la sorte favoriva i piani dell'impresa, e faceva apprestare dall'Ammiraglio di Venezia, che non sapeva nulla di nulla, un concorso marittimo decisivo agli inizii della conquista adriatica del Cantore della *Nave*.

L'avventura rivoluzionaria si giovava delle insegne di un ammiraglio della Flotta reale.

ALLA CASETTA ROSSA

Presi la corsa verso la Casetta rossa, e trovai, a pian terreno, il fedele Italo, l'attendente del Comandante, maschio tipo di ciociaro, che scriveva, allora, con la grafia eguale a quella del suo illustre signore, e con frasi liriche adeguate. Mi interroga con lo sguardo. Tre persone solamente, in tutta Venezia, sanno del progetto di D'Annunzio. Il tenente aviatore indiavolato Keller, Italo ed io. (Qui ancora il numero 3 è in gioco.)

Salgo dal Comandante. Lo trovo che scrive. Si arresta di colpo e mi interroga con febbrile incalzare:

— E il motoscafo? il motoscafo?

— Sarà dinanzi alla scaletta sul canale alle due precise. Avrete una sorpresa.

— Quale? — mi domanda, con l'impazienza graziosa di un bimbo indocile.

— Non posso rivelarvelo ora, ma è di buon augurio, Comandante.

Sorride, mi prega di discendere e attendere il tenente Keller che è a Venezia, e il tenente Frassetto che deve tornare da Ronchi.

Egli arde più che mai di febbre, ma la volontà sembra aver preso il suo viso per maschera.

Discendo. Keller è là, come sempre furibondo di impazienza, ispido, incisivo, attraente. Ha sul volto la gioia dell'azione prossima. Il tenente Frassetto non tarda ad arrivare, calmo, lineare, elegante e composto, ma gli occhi pieni di un chiaro ardore. Il suo alto corpo di granatiere ha degli inconsci atteggiamenti di missionario incurante del martirio. È uno dei *sette congiurati di Ronchi*: questi sette hanno scritto una pagina sublime.

Parliamo a tre del nostro Capo. Siamo commossi della Sua obbedienza pia ed eroica alla voce di Fiume.

I Fiumani che sanno tutto di Lui, non sapranno mai abbastanza quanto l'Uomo del destino li ha amati, quanto ha teso appassionatamente verso di loro la sua anima e il suo corpo, in quella mattinata storica di settembre. Egli, che aveva celebrato nelle *Laudi* la immediatezza dell'obbedienza al Despota, l'ha insegnata con l'esempio. Una volta ancóra Egli ha confermato con l'Azione tutto quello che Egli aveva predicato con le labbra e con la sua alta Poesia.

Il cameriere, Dante, un veneziano ciecamente attaccato al Comandante, ci annunzia che la colazione è pronta. Come è tranquilla in quel mattino di settembre la Casetta rossa! Come tutto quello che vi si prepara ha le apparenze della quotidiana abitudine!

La colazione fu rapida, quasi senza conversazione, di quando in quando una allusione al Capo, del quale sentivamo i passi fermi, di sopra.

IL COMANDANTE

Ecco Italo che entra come un colpo di vento:

— Il Comandante discende! — esclama concitato.

Noi ci alziamo di scatto.

Un passo fermo risuona nel vestibolo. Egli entra e noi restiamo muti e stupefatti. Rispondiamo macchinalmente al suo buongiorno grazioso e cordiale, per meglio osservarlo.

È magnifico, il nuovo Comandante latino di Fiume! Un raggio di sole lo illumina e gli dà l'aureola dell'investitura. Ritto sulle piante, sempre elegantissimo nella sua uniforme di tenente colonnello dei Lancieri di Novara, ci comparve con la sua calma scultorea. Il collo della tunica è meno bianco del suo volto.

— Eccomi, sono pronto, — ci dice, dolcemente, con la sua voce consueta, nella quale la semplicità ha qualche cosa della freschezza del mattino.

— Come state? — gli chiedo interpretando il pensiero di tutti.

Invece di rispondere m'interroga bruscamente:

— E il motoscafo?

— Sarà qui alle due.

Egli consulta il suo orologio al polso.

— Sono le due, — ripeté bruscamente

Io sono sui carboni ardenti. E se il motoscafo non venisse?

Ma ecco Italo dal giardino che grida:

— Comandante, il motoscafo!

E Italo radioso scompare, e porta con sé alcuni piccoli pacchi. Io lo seguo. Nella mattinata mi ero provvisto di un mazzo di fiori rossi di un rosso furibondo, e li avevo annodati con un nastro tricolore sul quale avevo scritto a penna: "Viva Fiume e l'Adriatico italiano".

Volevo che il Comandante, al suo ingresso sul motoscafo, vi trovasse l'augurio che i



Gabriele d'Annunzio consuma il rancio con i suoi Legionari. *(Fotografie A. Anselmo)*

fiori esprimono sempre. Depositai i fiori sul cuscino della cabina.

Contro il sole gittavano fiamme rosse.

IL PRIMO PASSO VERSO FIUME

Attesi il Comandante presso il motoscafo. Tutto era propizio: la calle era deserta, gli agenti di P. S. lontani. Indicando le bandierine, gli gridai ridendo:

— Comandante, la nave ammiraglia!

D'Annunzio ebbe un gesto di gaia e felice sorpresa, si avvicinò, constatò e sorrise nel suo modo veramente inimitabile.

L'impresa si iniziava bene!

diane devono avere accesa ancóra, in quel sangue già tanto acceso. Ad un tratto mi osserva. Gli dico:

— Finalmente!

— Quando ritornerò mi fucileranno, — esclama, e un ironicissimo sorriso di indifferenza tende le sue labbra. Ma aveva pronunziato queste parole con un tono che ci fece fremere.

Il motoscafo sobbalzava nel suo saettare sull'acqua, sbandando le gondole che incontrava, tra fremebonde spume. Sembrava avesse coscienza della fretta che urgeva tutto un popolo sacrificato.

Il silenzio nella cabina durava profondo. Poeta, quella che aveva difeso da soldato e per terra e per i cieli, inventando il grido notturno della vigilanza: "Per aria buona guardia!"

Vicino a un edificio che era presso alla stazione, sulla destra, ebbe un senso di ripulsa. Non sapevamo che cosa glielo cagionasse. Si passava dinanzi a una brutta casa, che appariva di fresco abbeverata di colori sgargianti, ubriaca di sciatteria.

Il Comandante ci si rivolse ridendo, indicando la casa, ed esclamò:

— Ecco l'unica cosa che mi turba!

Un lungo e fresco riso scoppiò a bordo del motoscafo fin verso l'aperta laguna.

CITTA' DI FIUME
IL COMANDANTE

Mio caro Guido,
grazie delle Illustrazioni.
I nostri soldati ne sono avidi;
e ti sono riconoscentissimi.
Se la censura bestiale non
l'impedisse, quanti meravigliosi
episodii potresti illustrare!
Noi passiamo i giorni e le
notti a far colpi di mano.
Soltanto nella notte scorsa
ho portato via la gloriosissima
bandiera del 9° Regg.to, una
squadriglia intera di autoblin-
date, una batteria di obici,
un Mas, un Generale,
e circa due milioni di carta
monetata!

Come vedi, non c'è male.
Siamo una manica di
pirati e di ladroni, esecra-
bili.
La giovinezza non fu mai
divina come qui. L'ardire
non fu mai tanto impetuoso
e tanto pronto.
Salutami il fianco destro
del Duomo.
In fretta, il tuo
Gabriele

Fiume d'Italia:
25 ottobre 1919.

Facsimile di una lettera indirizzata da Gabriele d'Annunzio a Guido Treves, in una delle radiose giornate che seguirono la Marcia di Ronchi.

Dopo il Capo ci imbarcammo tutti. Il canale era incandescente, deserto. Egli restò in piedi, fuori della cabina. Volle salutare la Casetta rossa, dalla quale si allontanava, una volta ancóra, come tante altre, senza sapere se sarebbe ritornato.

Nel pieno silenzio nostro lasciò cadere questa frase, come parlando a se stesso:

— Il dado è tratto!

Entrando nella cabina vide i miei fiori sul cuscino e lanciò un piccolo grido di gioia. La sorpresa gli fu gradevole. Si sedette e tenne sui suoi ginocchi i fiori augurali e violenti.

Tutti si tace. I pensieri sono sopra di noi, più grandi di noi. Egli osserva l'orologio. È impazientissimo. Si informa dell'automobile, dei compagni granatieri che lo attendono, di ogni dettaglio. Nulla gli sfugge.

Respira a tratti ampiamente, sotto l'ardore della febbre che le prime ore pomeri- Tuttavia la divina bellezza circostante si impadronì ancóra una volta del Poeta e dell'artista impeccabile. Non era Egli il cantore dell'*Allegoria dell'Autunno*, dono di poesia a Venezia immortale? Aveva Egli parlato per sé, quando, nel carme offerto, diceva del munifico Sire Autunno:

> Lui seguon pe 'l viaggio, in un corteo
> lungo e composto, cento giovinetti. — ?

Non cento ma mille e ben più di mille seguiran Lui, il Liberatore, iniziatore d'un ordine nuovo di cose, propizie alla Patria.

Il Poeta ammirava tacito lo sfilare sontuoso dei palazzi mirabili, e quel Canal Grande da lui celebrato, regal cosa se mai ve ne fu una. Non resistè al fascino, e come in estasi, mormorò tra sé:

— Come è bella Venezia!

Ah se era bella veramente, la sua Venezia, quella che Egli aveva cantata da

Poi il pensiero del Comandante riprese il soliloquio con se stesso.

Fiume, il suo disperato grido, la sua bellezza implorante, la sua volontà sovrumana, dovevano essere le uniche voci, le sole immagini, in quel momento, nel cuore di Gabriele d'Annunzio.

Riprese ad ogni istante a consultare l'orologio al suo polso ed a ripetere: "Più presto, più presto!" E tuttavia la fragile imbarcazione pareva infrangersi nello sforzo.

Ad un tratto apparve San Giuliano. Il Comandante si precipita fuori, scruta. Si placa solo quando scorge, pronta, la macchina che attende, anch'essa già tutta un sussulto, quella macchina che oggi si chiama "l'automobile di Ronchi", la lungivolante, benemerita anch'essa.

Così, ardente e silenzioso, Gabriele d'Annunzio partì per Fiume.

LUIGI AMARO.

IL NUOVO ARCIVESCOVO DI MILANO



S. EM. IL CARDINALE ILDEFONSO SCHUSTER (Fot. Farabola - Milano)
che l'8 corr. prenderà solennemente possesso dell'Arcidiocesi milanese.



Per chiudere le partite in sospeso. - Enrico Reinach.

L'anno comico che una volta, e da tempi immemorabili, si chiudeva con l'ultimo giorno di Carnevale e a Milano col Carnevalone, termina adesso col 31 d'agosto.

Anche questa riforma, come tutte le altre, ha suscitato critiche e rimpianti, ma è perfettamente inutile stare oggi a discutere circa la sua opportunità, dacché è un fatto compiuto.

Alcune Compagnie si sono disciolte per non più ricomporsi, altre nuove sono sorte al loro posto, ma il grande mutamento, le giubilazioni e le promozioni, la vera rivoluzione nei ranghi e nei ruoli avverrà soltanto quest'altro settembre con la fine del triennio.

Comunque, poiché un anno si è chiuso, vediamo di liquidare rapidamente le ultime "partite" in sospeso.

Nella seconda quindicina del passato agosto sono state presentate tre novità per il pubblico milanese: due all'Olympia, una al Diana.

Dario Niccodemi aveva affidato alla sua Compagnia — e a chi meglio? — l'ultima sua commedia *Il principe*.

Com'ebbi ad accennare la volta scorsa, il lavoro figurava già nel cartellone del Teatro Valle di Roma fino dalla passata primavera, ma l'autore esitava e rinviava perché temeva della tenuità della favola. Si è poi deciso per l'Olympia di Milano; ma la scelta non è parsa opportuna, probabilmente neppure a lui che l'ha fatta o meglio subìta.

Ma come si fa? Le Compagnie di prosa non possono permettersi il lusso di un lungo riposo, e così a loro s'impone la necessità di offrire al pubblico, più riluttante a rinchiudersi in una sala, qualche commedia nuova che possa costituire l'attrattiva, l'esca, il richiamo durante la stagione dei calori.

Si gioca: se va, va.

Dario Niccodemi, che è a capo di [redacted] grande e difficile azienda, meno di ogni altro poteva sottrarsi al pericolo, e così gli è accaduto di dare la sua "illusione in tre atti" nel mese peggiore e nel teatro più disadatto. Come uno che versasse una goccia d'essenza in un bottiglione. Musica in sordina, dialogo da salotto in un capannone sfiancato e sordo. Risultato: applausi un po' fiacchi ai primi due atti, contrasti al terzo. E due repliche di convenienza. "Illusione".... e delusione.

Da paesi lontani e non precisati càpita in Italia un principe che innamora di sé una giovinetta inesperta e sognante. Quando, affascinato dalla pura e inconsapevole bellezza della fanciulla, riparte, promette di ritornare dopo avere ottenuto dall'augusto genitore il consenso per un matrimonio morganatico, ma la fanciulla sa che questo ritorno non potrà avvenire....

Squisita la Vergani, che si chiama Vera anche nella commedia.

Ritroveremo certo il Niccodemi vigoroso del *Rifugio* o il Niccodemi gaio ed arguto di *Scàmpolo* e d'*Acidalia* a una sua nuova prova, che non può esser lontana.

Intanto si annunzia, e c'è da compiacersene, che nel futuro triennio il Niccodemi sarà a capo di una nuova formazione. Questa d'oggi, che ci ha dato tante belle serate e che aveva resistito per nove anni, si discioglierà l'estate ventura perché la Vera vera si sposa: matrimonio d'amore, come nelle commedie del buon tempo antico.

E non soltanto in quelle. Si celebrano le nozze anche nella commedia inglese di F. Lonsdale, che fu la seconda novità dell'Olympia, che è cucinata dolce e forte, tenera e cinica, idilliaca e poliziesca, e s'intitola *La fine della signora Cheyney*.

La giovane signora, che passa per vedova australiana e ricchissima, riceve in casa sua gente della miglior società londinese, ma non è vedova, non è australiana e non è ricca di suo, e in compenso è regolarmente iscritta a una banda di ladri. La sua onestà comincia dal collo in giù perché è zitella nella precisa significazione della parola. Invitata a passar qualche giorno nella villa di una signora Ebby (le visite si restituiscono), secondo l'intesa coi suoi compagni dovrebbe portarle via una preziosa collana di perle. Ma il grosso colpo fallisce perché Lord Arturo Dilling, voglioso di lei e navigato, mangia la foglia e l'attende nella camera della signora Ebby dove sono le perle. Patatrac. Il giovane Lord può denunziarla: la ladra è nelle sue mani. Ma poiché preferirebbe tenerla tra le sue braccia, la ricatta: scelga lei, o esser denunziata o concedersi gentilmente. Invece la signora Cheyney che è intatta, e ci tiene, per quanto innamorata di Lord Arturo preferisce confessarsi ladra ma rimanere qual'è. E ne riceve il giusto premio perché Lord Arturo, vista tanta virtù, passa sopra all'affaretto della collana e se la sposa.

Voi non l'avreste fatto?

Nemmeno io.

Se la giovane Lady verrà a farci visita, occhio alle vostre perle. Io non ho da badare alle mie.

La commedia è piaciuta al pubblico e la critica l'ha giudicata interessante.

Al teatro Diana un altro successo, anche più pieno, e molte repliche affollate dell'ultima commedia "cinquecentesca" di Alfredo Vanni *La spada di legno*.

Il Vanni non è alle sue prime armi. Si fece conoscere dieci anni or sono con *La lampada del focolare*, e non appena ebbe gustato il sapore degli applausi seguitò la strada presa senza lasciarsi sgomentare da qualche infortunio, del resto non troppo grave. Di recente la Compagnia Paternò-Capodaglio dette all'Eden due sue commedie *Hollywood* e *Il valzer della giovinezza* che non dispiacquero ma lasciarono il tempo che avevan



Annibale Betrone e la sua Compagnia ne *La spada di legno* di Alfredo Vanni. *(Fot. Ravagnan)*



Luigi Cimara e Vera Vergani nel *Principe* di Niccodemi.



Una scena da *La fine della signora Cheyney* di F. Lonsdale, rappresentata all'Olympia di Milano dalla Compagnia Niccodemi. Da sinistra Vera Vergani, Cimara, Besozzi e Lupi. (Fot. "Argo.)

trovato, sicché questa *Spada di legno* destinata a Annibale Betrone, che da qualche mese la va portando in giro per i maggiori palcoscenici d'Italia, costituisce per il Vanni il suo più clamoroso successo. Auguriamoci che sia anche duraturo, e che l'autore voglia sorvegliarsi e mostrarsi più severo con se stesso in quanto non gli manca il senso del teatro, il mestiere e il calore e deve soltanto diffidare della sua medesima facilità.

Sotto il pontificato di Giulio II, Micheletto da Ponte poeta e cantore popolano va girando le piazze per cantare alle folle il suo odio contro lo straniero. (Sissignori, ancóra un poeta protagonista: Benelli, Berrini, Forzano, Ninchi, Vanni.... e la serie continuerà.) È innamorato di una Fioretta, figlia di una ostessa, che se la intende con un bel guascone che è in Roma al servizio della contessa Trivulzio. In seguito a un alterco col rivale, sta per essere imprigionato, ma in quello stesso momento si annuncia che Giulio II ha dichiarato guerra ai barbari e Micheletto si fa soldato di parte Colonna. Secondo atto: all'assedio della Mirandola, taverna della ostessa madre di Fioretta. Micheletto ha impegnato, per bere, la sua spada a un usuraio che è al seguito delle truppe e che l'ha venduta dandogli in cambio una spada di legno. Fioretta, che è sempre innamorata del guascone il quale era venuto a spiare al campo, lo vuol far fuggire, e con un inganno vorrebbe persuadere Micheletto a dargli via libera. In compenso si promette a lui che invano la sospirava. Micheletto prende il bacio.... e si slancia contro il guascone, ma non ha la spada buona, sicché il rivale cade trafitto, battendosi da valoroso, ma non per le sue mani. Sopraggiunge un pellegrino — che è poi lo stesso Papa Giulio travestito — e Micheletto gli racconta i suoi guai. Atto terzo: al campo. Il Papa lo chiama, scherza con lui, lo rincora, gli dà l'incarico di canzoni e di satire contro questo e quello, grazia della vita lui, la fanciulla e sua madre, ma gli ordina di tagliare la testa all'usuraio Assalonne. Micheletto snuda il brando e grida al miracolo: — "La spada è diventata di legno.„

Tutti salvi, anche Assalonne. Giulio II ordina l'attacco e dona la sua spada a Micheletto: il cantore soldato guardi però di non far diventare di legno anche questa. Micheletto va a combattere: quando tornerà vittorioso sposerà Fioretta, che è pura anche lei, come la signora Cheyney. Tutte vergini.

Ho riassunto la trama di questa commedia eroicomica, ricca di sorprese, di avventure, di lazzi, di effetti tradizionali.

Il pubblico milanese se l'è goduta e ha fatto festa a lei e al suo genitore.

Meglio così. Un successo italiano e un autore italiano che acquista credito, fanno sempre piacere.

Enrico Reinach, torinese di nascita, milanese per lunga dimora se non ancóra per accento, è morto a Lanzo d'Intelvi dov'era andato a far campagna, e dunque lontano dalle scene sulle quali per sessant'anni o poco meno aveva figurato in prima linea come attore o come maestro.

In altri tempi si disse e si ripeté di lui che egli era "l'eterno primo attor giovane„ e con queste parole si pronunziavano insieme il suo elogio e la sua condanna. Piccolino, aggraziato, dai lineamenti fini e minuti, con una voce che sapeva velarsi di pianto ma non poteva salire fino al grande scoppio della passione, egli fu, effettivamente, per oltre un ventennio il primo attor giovane ideale. Uomo di buon senso e di buon gusto qual era, si trasmutò in "primo attore assoluto„ più tardi che poté, in quanto capiva benissimo che questo oramai necessario mutamento di "ruolo„ avrebbe corrisposto a una promozione formale, ma a una reale diminuzione. "Attor giovane„ era il primo, "primo attore„ era dei molti. Con lo scender degli anni, piuttosto che diminuirsi, si ritirò dalla schiera degli artisti militanti e preferì succedere nell'insegnamento della recitazione alla nostra Accademia dei Filodrammatici ad Alamanno Morelli e a Luigi Monti.

Le sue lezioni, generalmente impartite a giovani in ben altro occupati che a recitare durante il giorno, si svolgevano la sera, sicché lo vedevamo apparire alla "novità„ dopo il loro termine, che su per giù combinava con l'alzarsi della tela sull'ultimo atto.

Chi può dire quanti mai terzi atti egli ebbe a sentire, e a risentire, di commedie delle quali non conosceva i due primi?

Eppure, con la sua pratica di scena, dopo una sommaria informazione su quanto era accaduto fino allora, si orizzontava facilmente e si metteva in grado di pronunziare un giudizio molto più che approssimativo.

Anche perché gli mancavano i denti, e chi sa perché non se li era voluti rimettere, coloro che lo vedevano adesso non avrebbero immaginato i languori e i furori amorosi che egli aveva destato dovunque, recitando a fianco agli attori più celebri. Fra tutti, altri potevano essere più ammirati, ma per lui erano stati gli sguardi più teneri e i più dolci sospiri.

Bella età, quella, per gli attori romantici!

Ma non bisogna credere che egli fosse soltanto un ottimo *Paggio Fernando* e un eccellente *Massimo Odiot* e fuori di quel genere di "parti„ di uomo fatale non sapesse vincere, che dovesse esser sempre vestito come un figurino alla moda per farsi notare. Noi, ad esempio, lo ricordiamo goffo soldato paesano nell'*Ordinanza* di Testoni (primi interpreti Enrico Reinach, Claudio Leigheb, Francesco Ciotti, Italia Vitaliani.... e scusate se è poco) e risentiamo ancora il suo tremito, il suo pianto nel ripetere quella sua dichiarazione d'amore destinata alla figlia del colonnello. E lo risentiamo e lo rivediamo nella *Lotta per la vita* di Daudet e nella *Cecilia* del Cossa e in altre commedie italiane e straniere dove appariva stracciato, miope, balbuziente e non dolce ma insidioso, malizioso, feroce (dove cioè non avevano da spiccare quelle sue doti naturali di finezza, di signorilità, di eleganza), eppure si rivelava un artista.

Un bel giorno "l'eterno primo attor giovane„ di cui tante sulla scena e fuori di scena s'erano innamorate, s'innamorò alla sua volta. E come sul serio! Si sposò con una compagna d'arte, Edvige Guglielmetti,



† Enrico Reinach al tempo dei suoi successi come "primo amoroso„.

tanto più giovane di lui, e fu lui, disperato, a comporla nella fossa. Fu dunque creatura d'amore in scena e fuori di scena.

Compagnia Nazionale — Compagnia Pasta-Garges-Reinach, prima attrice, ancor giovinetta, Tina di Lorenzo — Compagnia Reinach-Reiter, prima attrice Virginia Reiter — Compagnia Reinach-Raspantini, prima attrice Irma Gramatica....

Quanti bei vecchi nomi! E quanta malinconia nuova!

SABATINO LOPEZ.


Tenente colonnello Mario Bernasconi.


Capitano Alberto Canaveri.


Tenente Giovanni Monti. *(Fotografie Sp*


L'aviatore inglese Orlebar e il suo *farfalla d'oro*.


L'aviatore inglese Atcherley e il suo apparecchio. *(Wide World Photos)*


I componenti la squadriglia italiana, fotografati sul campo di Cals

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLA GARA



(Fot. Sport & General) Tenente Remo Cadringher.



Maresciallo Tommaso Dal Molin.



Sergente maggiore Francesco Agello.



...ot accanto a uno degli apparecchi concorrenti. *(Fot. Sport & General)*



Il *Rolls-Royce S 6*, che parteciperà alla gara.



I cacciatorpediniere che faranno il servizio di segnalazione. *(Wide World Photos)*

ALLA VIGILIA DELLA COPPA SCHNEIDER

UNA VISITA A CALSHOT

Nessuno più dei piloti inglesi è stato contento di apprendere che l'Italia parteciperà alla Schneider. In fondo, la prospettiva di restare soli in una gara senza rivali non li lusingava.

Sono stato a Calshot due giorni dopo la tragedia che ha infranto le ali di Motta in pieno volo. E negli inglesi come nei nostri — intenti questi ad allestire i due apparecchi di prova con una passione che la tragedia rendeva colma di incertezza e di trepidazione — ho sentito la medesima ansiosa preoccupazione per le sorti della gara.

Calshot, questo nome ormai celebre, non è in realtà neanche un'espressione geografica, perché le carte non gli fanno neanche l'onore della menzione. Ma questa base dell'Armata dell'Aria sorta là sul Canale della Solent in cospetto dell'Isola di Wight — nota agli *sportsmen* milionari per le gare di *yachts* a vela — è un simbolo per l'aeronautica britannica. Nel 1913 non comprendeva che tre capannoni sotto cui riposavano alcuni idroplani. Un anno dopo, scoppiata la guerra, Calshot, che si trovava fuori della zona delle ostilità, veniva adibita all'istruzione dei piloti d'idroplani addetti alla Flotta. Nel 1923 assurgeva a base dell'Armata Aerea; e da Calshot nel 1924 il pilota McLaren partiva per il volo attorno al mondo; e di là Courtney spiccava il volo attraverso l'Atlantico, e fu a Calshot che si allenarono i piloti che vinsero la Coppa Schneider a Venezia nel 1927.

A chi vi giunge per la prima volta, la base aerea di Calshot, con la sua tozza torre di segnalazioni e le massicce linee degli hangar grigi sulla spianata che il vento e il sole rendono abbacinante, dà la sensazione di essere giunti al baraccamento dei più moderni Ulissidi pronti a spiccare il volo verso le Atlantidi dell'infinito. La mattina che noi vi arrivammo v'era un cielo chiarissimo che non pareva neanche inglese. E il mare, di là dalla spianata bianchissima, aveva azzurre trasparenze gioiose. In fondo al cortile la grande tenda degli ufficiali a righe bianche e verdi si gonfiava pacata ad ogni respiro del mare. E sulle facciate degli hangar palpitavano le bandiere inchiodate pei quattro angoli — l'inglese, l'americana e la nostra. Dietro le alte porte ferrate s'udivano a tratti scoppi di motori subito rispenti, e un picchiettare di colpi leggeri, di ferri maneggiati con dita sagaci. E su tutto il vibrare dei vasti tetti metallici tra cui il vento ululava.

È a Calshot che dallo scorso aprile il caposquadriglia Orlebar sta allenando i piloti inglesi e insieme con i tecnici del Ministero dell'Aria va provando e riprovando gli apparecchi costruiti per il grande cimento. Già sapete i nomi dei piloti tra cui saranno scelti quelli che dovranno volare: il caposquadriglia Orlebar, il tenente D'Arcy Greig, il tenente Stainforth, e i piloti Atcherley e Waghorn. A capo della parte tecnica vi è il pilota Moon che fu capotecnico della squadriglia inglese anche a Venezia nel 1927.

E ugualmente sapete che gli apparecchi sono di due tipi: biplani Gloster-Napier S 6 muniti di motori Napier Lion VII D, e monoplani Supermarine Rolls Royce S 6 con motori Rolls Royce R. Dicono i tecnici che i Supermarine S 6 costituiscono un notevole perfezionamento dei due Supermarine Napier S 5 che erano arrivati primo e secondo nella Schneider del '27. Dato che il motore dell'S 6 è molto più grande e più potente di quello che stava sugli S 5, l'S 6 è di conseguenza più pesante dei suoi predecessori, nonostante che le dimensioni esterne non siano state di molto aumentate. Sono stati adottati i serbatoi della benzina nei galleggianti e i radiatori nelle ali. La fusoliera è tutta di metallo, e i serbatoi dell'olio stanno nella coda.



Il sottosegretario all'Aeronautica Italo Balbo, che si è recato in Inghilterra per assistere alla gara.

Il motore è un dodici cilindri con raffreddamento ad acqua, con i cilindri divisi in due bande di sei a un angolo di 60 gradi.

Ma le speranze dell'Inghilterra sono concentrate sul Gloster-Napier S 6, intorno al quale viene mantenuto il più stretto segreto. Si sa soltanto che i costruttori sono convinti di avere creato il capolavoro. È stato battezzato il *Golden Racer*, l'Aureo Corridore, ed appartiene alla serie del *Golden Arrow*, l'Aurea Saetta, con cui il maggiore Segrave ha vinto il record della velocità sulla spiaggia di Daytona in America. Nessuna leva di manovra, nessuna sporgenza guasta la snellezza dorata del *Golden Racer*. E tutta la fusoliera è così piccola ed agile da meravigliare che possa racchiudere oltre al pilota tanta massa di tubi e di leve e di tendini. Il motore dovrebbe sviluppare una velocità superiore a quella del Napier che vinse nel 1927, e si assicura che il *Golden Racer* può decollare ascendendo alla velocità di un miglio al minuto, velocità che non è stata ancora raggiunta da altri idroplani. Ma si alzerà? Finora il *Golden Racer* ha mostrato ai visitatori privilegiati la sua elegantissima linea; ha fatto una o due volte udire il canto del suo motore, ma condizioni atmosferiche o ragioni tecniche non lo hanno ancora messo in lotta contro gli elementi. E se l'agilissimo gigante di acciaio e di alluminio rifiutasse di staccarsi dal mare e rimanesse inchiodato al suo pontone come un aquilotto dalle ali dorate e gli artigli invischiati ad un'umile chiatta dondolante?

Sabato 7 settembre, vento e atmosfera restando propizie, vedremo dunque se questa aurea saetta dell'aria sarà pari alle speranze e alle mormorate meraviglie.

Alle 2 pomeridiane i concorrenti si schiereranno al largo della punta del molo di Ryde. Dato che in gara non vi sarà che l'Inghilterra e l'Italia, la partenza avverrà alternatamente Inghilterra e Italia, cominciando con un apparecchio inglese. Non è ancóra stabilito l'intervallo tra le partenze, che non sarà minore di cinque minuti né più lungo di quindici. Il segnale di partenza verrà dato dalla corazzata *Medea*, la quale sarà in comunicazione con Calshot e col molo di Ryde. E le gazzelle del cielo voleranno percorrendo sette volte un quadrilatero di 50 km. (26,98 miglia marine), con un complesso di 28 voltate. È da notare però che sebbene il percorso sia quadrilatero, esso consiste tuttavia di cinque sezioni, poiché il punto di partenza e di arrivo a Ryde si trova tra due voltate. Gli apparecchi gireranno il primo angolo al largo di Seaview (Isola di Wight), il secondo di faccia all'Isola Hayling, il terzo presso Southsea e il quarto al largo di Cowes.

Venerdì gli apparecchi verranno sottoposti ai voli di collaudo di 5 e di 10 miglia. Quelli che supereranno la prova saranno immediatamente ancorati a una boa dove dovranno rimanere flottanti per sei ore senza alcuno a bordo, e da quel momento più nessuna riparazione o modifica potrà essere apportata, eccetto il cambio di eliche o di parti del motore.

Chi vincerà la grande gara? Si dice che milioni di spettatori converranno d'ogni parte d'Europa e fin dall'America per assistere a questa tenzone di motori che avrà per arena il vasto cielo e per nemico il vento. Il mare della Solent sarà, si prevede, stipato di piroscafi, di *yachts*, di agili *cutters*. Resterà sgombro soltanto il mare sottostante al tracciato aereo.

Sebbene non lo si dica a voce alta, gli inglesi hanno grande speranza di conquistare di nuovo il trofeo, e la sfortuna che ha perseguitato l'allenamento dei nostri piloti ha naturalmente aumentato le loro speranze. Ma i nostri piloti sono pieni di fede. Nessuna parola può esprimere la gioia che dette loro la notizia che l'Italia avrebbe partecipato alla gara. Il giorno che fui a Calshot era giornata di incertezza e di ansie. La



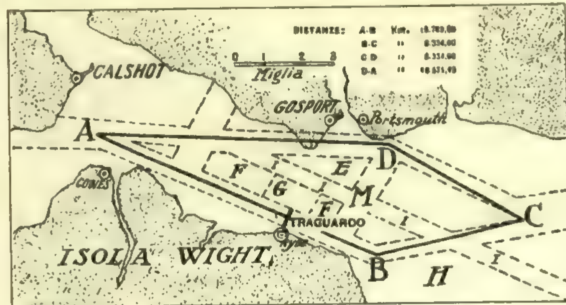
La posizione del campo di Calshot sulla Manica.

tragedia di Desenzano incombeva su ognuno, e l'avvicendarsi delle notizie malsicure rendeva più penosa l'attesa. "Quando c'è stata portata la notizia della morte del povero Motta, così a bruciapelo — mi aveva detto il tenente Monti — più d'uno dei nostri ragazzi è scoppiato in pianto. Soltanto la notizia che voleremo ugualmente potrebbe ridare a questi ragazzi un po' di baldanza. È quasi un anno che fanno vita da frati per preparare il corpo e la mente a questa gara. Dal nostro Colonnello al più umile montatore, tutti ci siamo votati per la vittoria. Guardi quel gruppo là in fondo: hanno lavorato tutta la notte per montare il *Moro*, l'apparecchio di De Bernardi. L'hanno voluto montare di fretta per mostrare che la tragedia non ci ha abbattuti.... „

Nell'hangar lavoravano i meccanici attorno al *Moro*. È l'apparecchio, imbracato dalle gru, privo ancora di elica, colla negra fusoliera staccata dai sostegni dei galleggianti, "Vi è oggi un'Italia che della sua volontà fa la sua fede.... „ Riuscimmo all'aperto. I meccanici spingevano fuori dell'hangar il *Macchi* che già era stato allestito. Dolcemente lo spingevano, adagiato sui carrelli imbottiti, con i galleggianti penzoloni e le vertebrate ali ondeggianti, lungo il cortile che il sole rendeva bianchissimo, fin presso il declivio da dove avrebbe poi preso lo slancio prima di battere le sue ali potenti nel cielo d'Inghilterra.

Sulla torre, mozza come una fortezza (a cui i comignoli davano un comico aspetto casalingo), l'anemometro fluttuava come uno stupido salsiccione a scacchi bianchi e rossi. Un meccanico lucente di olio da capo a piedi portò un complicato strumento con cui travasò liquidi misteriosi entro il motore. Monti e Canaveri giravano attorno alla libellula e scambiavano domande brevi con i meccanici.

I piloti inglesi s'erano frattanto avvicinati



Il percorso della coppa Schneider sul canale della Solent.

sembrava una gigantesca libellula rossa e nera che mani di alunni amorose e trepide palpassero per tastarne tutte le vertebre e sentirne le più recondite articolazioni. Un meccanico, bocconi su un'ala con un piede aggrappato al margine della carlinga, infilava viti con un suo strano strumento, con l'aria intenta di un chirurgo che desse gli ultimi tocchi alle suture di un'ala spezzata.

Entravano giornalisti di tutti i paesi a chiedere o a portare le ultime notizie contraddittorie. "Volerete? L'Italia dunque si ritira per certo? „ Venne Sir Henry Segrave, il conquistatore della velocità su terra e per mare; si fermò anch'egli a decifrare l'epigrafe augurale scritta col gesso dai nostri piloti su uno dei cassoni di faccia all'ingresso: con sul volto — educato a celare le emozioni — la curiosità mal rattenuta per questo primo sforzo dei temuti avversari. I giornalisti accorsero in frotta, puntarono le macchine fotografiche. Sopra il respiro del mare gioioso di trasparenze azzurrine s'udiva il mugghiare lungo del vento tra le lastre degli hangar.

Un pilota agile come uno scimmiotto si inerpicò sulle ali, sparì nella carlinga minuscola. Mise fuori la testa gridando con la voce e con le mani un comando. Quattro mani abbrancarono le pale dell'elica, quattro braccia si tesero in uno sforzo preciso. E nell'attesa gonfia di aspettazione si levò il canto del nostro primo motore, sincrono, pieno, sonante.

Londra, settembre. C. M. FRANZERO

TRA I LIBRI

C'era il diavolo o non c'era il diavolo? di ROSSO DI SAN SECONDO.

Dopo due anni di austero raccoglimento e di nuove esperienze feconde al suo spirito, genialmente intuitivo di quanto s'agita ineffabile nel profondo dell'anima e porta il segno della vita attuale e di quella che gli uomini preparano per il domani, Rosso di San Secondo dà in questo libro, tutto percorso di liricità su sfondi mutevoli di paesaggio e di passioni, un modello dell'arte sua; ch'è arte essenzialmente moderna, anzi precorritrice dell'arte nuova. Invero pare ch'egli guardi alla sua isola ellenica da una favolosa aeronave salita ad un abisso astrale, tanto la vede tutta nel cielo "dai colli alle foci„ e con occhi miracolosamente acuti la penetra dall'una all'altra parte; e vede uomini muoversi in essa in un quadro ricchissimo di colore e di moto qual è quello di *Musiche, gale e campane per San Michele*: e, se penetra nell'anime loro, vi trova fiorente il cupo fiore della nostalgia; forse nostalgia di quel cielo in cui essi non sanno che dovran perdersi ancora, attaccati come sono alle loro zolle spaccate dal sole. Se, uscito dalla sua casa nella foresta germanica, egli attraversa un prato ove la primavera nordica s'effonde in mille fiori ed erbe d'ogni colore e d'ogni verde, trova in forme umane la stessa nostalgia, non cupa e fissa come nella terra meridionale, ma qui chiara e pieghevole nella forma d'Hilde Bilder, la ballerina che quando danza si sente un albero giovine, felice solo della sua schiettezza nella luce del cielo. Ma più che in altro cuore umano egli trova questa nostalgia nel proprio cuore, resagli profonda dallo spettacolo delle passioni che contempla con occhi troppo vigili. Per quanto misteriose esse siano, gli appaiono delineate come *silhouettes* dietro un vetro illuminato, contorte o crudelmente rigide come profili impietrati. Solo l'amore in un mattutino di primavera è chiaro ed agile e trascorrente qual sogno in un'atmosfera diafana. Nostalgia della Bellezza, della Libertà, della Felicità, della Purezza assoluta! Quale nepente essa dona all'anima di quest'artista dopo ch'egli si è saziato di penetrare e di scarnificare, di guardare alla luce pallida della sua malinconia, alla luce scintillante e crepitante del suo umorismo! E allora tutta la sua prosa è una fiorita di cristallo che l'arte muranese non potrebbe darci più leggiadra e fine. L'artista contempla le sue fantasie materiate in questa prosa iridata e trasparente, e ci incanta alla sua vita spirituale con la stessa intensità con la quale ci ha incantato alla sua visione della vita apparente.

La giustizia, romanzo di GRAZIA DELEDDA.

Casa Arthabella dalle grandi stanze coi mobili austeri, fra cui troneggia il telaio ove Maria Arthabella tesse la sua bianca coperta fiorita di rose, questa casa fervida d'opre domestiche e tuttavia quieta e dolce al riposo e invitante al sogno, è tra i più luminosi quadri d'ambiente sardo che l'autrice ci abbia donato; è come il simbolo di tutta la patriarcale famiglia sarda ove crebbe la giovinetta scrittrice. Ma Casa Arca è il simbolo delle torbide melanconie, delle nostalgie consumanti, e del loro sfogarsi nelle passioni cupe d'una gente, che anèla a mete lontane, è costretta quasi gomito a gomito nei paesi angusti e combattuta dalla violenza degli istinti. Stefano, intorno al quale la vita del paese intesse tutta una trama d'odi e di rancori, si abbatte sino all'accidia e allo sconforto, sinchè a poco a poco, per l'intimo lavorio delle energie migliori della sua razza, vivificate dall'amore per la sua terra selvaggia e casta e per l'ardente e dolce sua donna, arriva a una più vasta visione della vita, ove la vera giustizia è quella che gli uomini trovano nel Bene che fanno, nella Bontà che sanno sentire. Ai lettori antichi e nuovi sarà cara la riedizione riveduta di questo romanzo: poiché vi splende per entro e vi dà calore un gran fuoco spirituale che alzava le sue prime altissime fiamme. Ogni pagina è uno squisito boccio onde poi fioriranno altre passioni e fantasie in tutto il ciclo del romanzo deleddiano. Il paesaggio è fissato con gli occhi nuovi della giovinetta ed ha la chiara freschezza delle impressioni prime.

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO, VIA PALERMO 12

LA TRAGEDIA EBREA IN PALESTINA

La tragedia è di questi giorni; ma si preparava da tempo ed è imperdonabile errore del Governo inglese il non essersene preoccupato.

Chi scrive si trovava tre anni or sono, proprio ai primi di settembre, in Palestina; da Gerusalemme, con le escursioni al Mar Morto ed alla Transgiordania, era compresa nell'itinerario del viaggio una gita a Damasco; se non che l'acuirsi della guerriglia fra i Drusi e i Francesi e l'eco dei bombardamenti che tanto danneggiarono i più bei monumenti di Damasco, ci consigliarono di sospendere la gita in Siria. In quell'occasione, molto si parlò della ferocia dei Drusi e andarono a ruba fra i turisti i pugnali drusi damaschinati che si trovavano nei negozi d'armi e di tappeti di Gerusalemme, pugnali che dovevano finire innocentemente i loro giorni, discesi all'umile impiego di tagliacarte, sulle nostre scrivanie o sui tavolini dei salotti, mentre — e il negoziante ci raccomandava di tenerli ben chiusi nella guaina — il loro naturale ufficio sarebbe stato quello "di mandar le anime ad Allah".



Panorama di Gerusalemme.

Da Gerusalemme alla Siria, una passeggiata; un'altra passeggiata da Gerusalemme alla Transgiordania dove s'annidano i più temibili e inafferrabili predoni; ora, su quelle due strade desertiche si stende un cordone di truppe inglesi e volteggiano aeroplani da bombardamento per disperdere — o tentar di disperdere — le colonne arabe in marcia verso Gerusalemme.

Tre anni fa, come oggi, come sempre, anche nelle regioni più tranquille della Palestina si doveva lamentare qualche sporadica esplosione di fanatismo musulmano contro l'elemento europeo, sebbene — specialmente in fatto di religione — gli Europei tutti si dimostrassero assai prudenti e riservati, largheggiando, invece, in opere umanitarie (ospedali, scuole, istituti assistenziali vari, ecc.) verso l'elemento indigeno. Più s'appuntava l'avversione degli Arabi verso gli Ebrei, avversione non solo di cieche masse ignoranti, ma ancor di più e più profonda da parte delle classi islamitiche colte.

Perché?

Il perché è presto detto: se gli Arabi, subendo per forza un Governo europeo, non possono soffocare di punto in bianco — per i benefici della civiltà — il loro odio secolare verso "gl'infedeli", a quell'odio trovarono nuova e particolare esca nelle disposizioni del dopoguerra che concedevano agli Ebrei di espandersi liberamente in Palestina a ricostruirvi la dispersa famiglia di Sion.

Tale ragione essenziale è stata in questi giorni accennata anche da un'alta personalità araba residente a Parigi, la quale si è espressa su per giù in questi termini: "I Governi europei hanno disposto della Palestina, accogliendo con simpatia le domande del movimento sionistico ed appoggiandone lo sviluppo. Una semplice cosa hanno dimenticato: che la Palestina non è un paese vergine di cui si possa liberamente disporre. In Palestina vivevano e vivono gli Arabi. Fino a prova contraria, sono essi i padroni della terra".

In verità nessuno ha mai pensato a violare il diritto arabo; si supponeva che i nuovi ospiti (la popolazione ebrea raggiunge oggi i centocinquantamila) potessero vivere in buona armonia coi nativi, come vivono a Gerusalemme — l'uno accanto all'altro — i rappresentanti di venti religioni. Però gli interessi ebrei assunsero ben presto uno sviluppo assai vasto: l'alta Banca Israelitica d'Europa e d'America aiutò largamente la ricostruzione della patria ebraica. Ingenti capitali affluirono in Palestina per l'acquisto di terre e l'impianto di colonie ebraiche, con intensità crescente.

Da oltre vent'anni, il lavoro ferve anche nelle zone più inospitali: immense estensioni di sabbia furono pazientemente conquistate all'agricoltura; sulle dune desertiche, come su vasti pantani mefitici, passò l'opera miracolosa della bonifica; sorsero fattorie modello, colonie di giovani e di fanciulli, villaggi e cittadine; nel cuore stesso delle città arabe, o sui loro margini, si elevarono ville graziose di Ebrei, adorne di bei giardini, di praterie, di campi sportivi. Da vent'anni, non da un giorno dura la penetrazione ebrea, che il dopoguerra ha potentemente intensificato; infatti, prima della guerra, la popolazione israelitica della Terra Santa contava per 50 000, mentre oggi è triplicata.

Dirà qualcuno: "Come mai gli Arabi si svegliano oggi?"

Gli Arabi lasciarono fare.

Fino a che ci furono terreni da vendere, — il valore delle terre salì in questi anni ad altezze mai sognate, formando la ricchezza di tutti i proprietari arabi — stettero zitti; incassarono, profittarono e stettero zitti. Non dimostravano certo simpatia agli Ebrei, ma non li osteggiavano, quasi tollerandoli bonariamente.

Se qualche episodio di violenza si verificava, l'autorità inglese mostrava di non voler immischiarsene. Come già per le lotte fra Ebrei e Cristiani, fra Greci Ortodossi o Greci Scismatici e Cattolici, l'autorità inglese, quando taluno si presentava per lagnarsi, rispondeva con noncuranza:

"Come posso intervenire? Non ho gli elementi sufficienti per giudicare con giustizia. Aggiustatevi. Vi hanno battuto? Battete più forte. Hanno ucciso uno dei vostri? Ce ne duole: uccidetene due dei loro alla prima occasione".

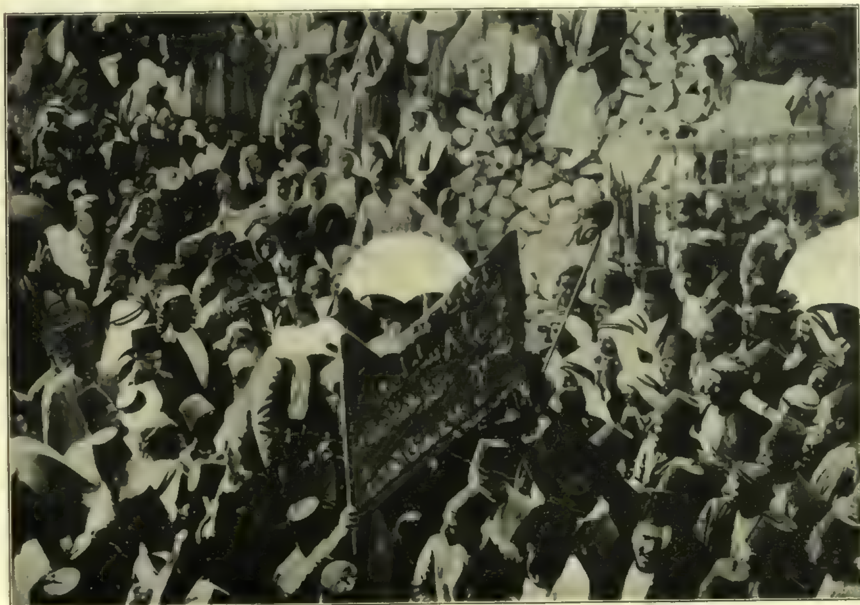
Incredibile, ma vero. I residenti in Palestina informino.



Un angolo del quartiere israelita di Gerusalemme. - Fedeli che si recano a pregare nel pomeriggio del venerdì.
(Fotografie Dubrovnik)



Scene della rivolta araba in Palestina. - La Polizia a cavallo, nella strada di Giaffa a Gerusalemme per reprimere le dimostrazioni e gli atti di violenza



Un comizio arabo di protesta a Gerusalemme. (Wide World Photos)

Tutto ciò, naturalmente, purché non fosse toccato un Inglese.

In rari casi, l'autorità interveniva, per sollecitazione diretta di un Consolato straniero.

Così, di anno in anno, le cose seguirono in apparenza trascurabili, ma celando sordi livori, crescenti complicazioni e forse — sconosciuta ai più, ma estesa come si è dimostrata ora — una preparazione minacciosa.

L'ordine regnava in Palestina; però sotto la cenere covava il fuoco che doveva, o prima o poi, divampare.

Già un anno fa sprizzarono le prime faville; il Governo inglese credette di spegnerle facilmente, accordando qualcosa tanto agli Ebrei quanto agli Arabi, non volendo inimicarsi né gli uni né gli altri; poiché se con gli Ebrei doveva mantenere le promesse di Balfour, permettendo un'espansione sempre più intensa che, del resto, portava enormi vantaggi al paese, era però anche suo stretto interesse tener buona la popolazione araba; già fermentava nell'islamismo egiziano un lievito di ribellione, e non conveniva certo all'Inghilterra veder levarsi un vento di bufera che, varcati i confini del territorio di Mandato, soffiasse rapidamente in tutto il mondo musulmano, suscitando nei vasti domini inglesi avvenimenti di portata incalcolabile.

Il pretesto della lotta sanguinosa fra Arabi ed Ebrei è futile. Un anno fa, gli Ebrei chiesero di porre un paravento tra uomini e donne durante le loro cerimonie del venerdì al "Muro del pianto", e il permesso venne accordato.

Gli Arabi protestarono e si riunirono a comizio, insultando gli Ebrei.

Il famoso "Muro del pianto" o "delle lagrime", causa del conflitto, non è che un rudere del tempio di Salomone; ma gli Ebrei lo considerano un simbolo sacro, cioè il superstite testimone della potenza e dello splendore del Regno d'Israele. Non possedendo più altari né patria, a quell'unica rovina veneranda si riuniscono ogni venerdì, alla spicciolata e silenziosi, per recitare i loro salmi. La scena, che tra gli ignoranti può suscitare un sorriso di compatimento, è, per chi, osservando, comprenda, d'una tragicità grande e commovente.

Noi vedemmo gli Ebrei riunirsi sotto il muro di Salomone e pregare; se le parole suonavano in una lingua per noi incomprensibile, il tono era veramente di pianto. Con gesti e sguardi di desolazione, percuotendosi il petto e battendo il capo contro la parete millenaria, uomini e donne, vecchi e fanciulli, ricchi commercianti in zimarre di velluto cupo, professori in caffetano e berretto di pelo all'uso russo, mendicanti luridi, pellegrini affaticati, giovinetti con la testa stranamente tonduta e due lunghi cernecchi soltanto sopra le orecchie, ragazze dal profilo imperatorio e Rebecche incartapecorite, tutti salmodiavano in cadenza lamentosa; la turba, varia di figure e di colori, ricca e miserabile, rivolta con la fronte al muro, ripeteva parlando all'Invisibile:



Il "Muro del Pianto" a Gerusalemme. (Fot. Dubreuil)

Per la Patria perduta noi piangiamo....
Per il tempio distrutto noi piangiamo....
Pei fratelli dispersi noi piangiamo....

Sterile pianto, ma pur sempre pianto. Tutta una razza che si ritrova in un lamento,



Il Giordano, ora difeso da truppe inglesi contro la minacciata invasione da parte degli Arabi ribelli.



Afuleh, cittadina ebraica di Galilea, oggi teatro di saccheggi e massacri.

mentre le altre razze si ritrovano in un canto: non è questa già forse, in sintesi, la tragedia di un popolo?

Anche il diritto di riunirsi al "Muro delle lagrime„ è ora conteso agli Ebrei. Gli Arabi intendono rivendicare a sé soli l'*Al-Haram Al-Sharif*, vale a dire il complesso di edificî che sorgono sull'area del tempio di Salomone e nelle sue immediate adiacenze, costituendo la zona sacra maomettana di Gerusalemme, ossia "l'augusto Santuario„.

Al centro della vasta spianata si eleva la grande e bella moschea di Omar, meravigliosamente incrostata di mosaici, luccicante al sole come un enorme scrigno di madreperla intarsiata. (Sia detto incidentalmente, chiunque può vedere a Milano la prospettiva della moschea di Omar, riprodotta come sfondo al capolavoro di Raffaello custodito nella Pinacoteca di Brera: *Lo sposalizio della Vergine.*) Nell'interno della moschea, dove si custodiscono, pare, i peli della barba di Maometto, una balaustra centrale circonda una roccia storica: quella che fu il primo altare dei sacrifici, la roccia di Sion, testimone della preghiera dei Padri dell'antico testamento, la roccia del sacrificio d'Abramo, *sancta sanctorum*, in epoca posteriore, del tempio di Salomone. Distrutto il tempio e compiuta la profezia di Cristo, sorse su quelle zolle sacre un'ara pagana; di poi, la chiesa cristiana dei Crociati; infine, la moschea: ma la roccia dei primi sacrifici fu da tutti rispettata. In pochi palmi di terra sacra è compendiata una storia millenaria; non c'è in tutto il mondo altare cui s'inchinino, come a questo, le più diverse religioni: l'ebraica, la maomettana, la cristiana in tutte le sue diverse famiglie. In margine alla spianata dell'*Al-Haram Al-Sharif* sta il conteso "Muro del pianto„, diventato oggi il "Muro di sangue„.

Non furono colpiti in quel punto gli Ebrei, ma per quel punto; e la prova che l'assalto fosse preparato di lunga mano è data dal fatto che esso si sferrò poco lontano da Gerusalemme, a Hebron, dove sorge una specie di seminario giudaico, il collegio dei futuri Rabbini.

Andando da Gerusalemme e Betlemme, il cammino si biforca presso una modesta e antichissima costruzione, conosciuta col nome di "tomba di Rachele„, cui si lega una poetica leggenda biblica. Poco lontano, corre la strada che conduce a Hebron, piccolo borgo da cui si portano a Gerusalemme curiosi oggetti di minuteria, amuleti arabi contro il malocchio, collane di vetro, vasetti e ninnoli in pietra di lava del Mar Morto, lavori dell'industria locale. A Hebron vivono numerose famiglie ebree agiate; il collegio dei Rabbini ospita giovinetti di buona condizione, fra i quali una quarantina di nord-americani; qui di sorpresa e terribile si scatenò l'ira dei fanatici, e una ventina di fanciulli caddero sgozzati, in nuova strage degli innocenti. Orribile a dirsi e a pensarsi, sembra che la stessa ragazzaglia araba, incosciente e ubriacata dalla prima visione del sangue, si sia incaricata della carneficina.

A Hebron fu, dunque, la prima strage senza quartiere. I pochi che si salvarono, fuggirono o furono portati a Gerusalemme, mutilati e come folli.

Poi, il "progrom„ dilagò; furono assaliti e devastati i quartieri ebrei di Safed, di Gaza, di Caifa, di Giaffa, con massacro di inermi asserragliati nelle case. Intere aziende ebraiche sperdute nella Samaria, in Galilea, in Giudea furono prese d'assalto, devastate, incendiate. Solo Tel-Aviv, la più bella e più ricca cittadina ebraica (40 000 abitanti), poté resistere e difendersi, perché disponeva d'un gruppo giovanile fascista ebraico armato. Quasi ovunque, le forze inglesi arrivarono tardi e insufficienti; i disordini non furono prevenuti ed evitati, ma semplicemente arrestati, come e dove fu possibile, concentrando gli Ebrei nelle caserme (a Safed, in una sola caserma ne vennero ospitati 3000) o circondando i loro piccoli centri. A Gerusalemme, a Naplusa, a Giaffa, vennero distribuite, in un primo tempo, armi agli Ebrei che le chiedevano; ma, per il risentimento arabo, in un secondo tempo le armi furono ritirate.

Così, il Governo inglese si dimostrò imprevidente ed incerto, né la sua palese debolezza è garanzia d'un pronto ristabilimento dell'ordine. Per molti sintomi, può anzi ritenersi che i moti riprenderanno, prima o poi, qua o là, in una forma anche più precisa e violenta. Qualcuno ha giustamente rilevato che l'esplosione del furore arabo coincide con la nuova affermazione d'indipendenza egiziana; ed è sintomatico il fatto che i capi arabi della Transgiordania, chiamati a rapporto dal Governo di Gerusalemme per opportuni accordi, non si siano presentati; al contrario, evitando le linee di sbarramento sul ponte di Allenby, l'unico ponte sul Giordano, alcune tribù beduine marciano verso Gerusalemme, con l'evidente intenzione di dar man forte ai correligionari e di profittare d'una probabile razzia. D'altra parte, il Governo inglese in questi tempi non si trova in troppo buoni rapporti con Ibn Saud, il Re dell'Heggiaz, considerato nell'Asia Minore come il virtuale capo degli Arabi, che potrebbe sostenere un moto rivoluzionario in grande stile in tutto il mondo arabo; per di più, in questi giorni di repressione, le truppe inglesi uccisero l'Emiro Arsalan, che nel 1926 diresse la rivolta dei Drusi contro i Francesi in Siria: tale uccisione ha suscitato, com'è da immaginare, la smania di vendetta dei fanatici. Questi sono gli elementi di fatto, che non consentono rosee previsioni.



L'Alto Commissario britannico per la Palestina, John Chancellor, passa in rivista i giovani esploratori israeliti.
(Wide World Photos)

Intanto a Ginevra affluiscono le proteste dai campi opposti, prospettando tutta la gravità della situazione — imbrogliata matassa assai difficile da dipanare —, situazione che, se non fosse purtroppo tragica, lascerebbe scorgere qualche aspetto comico. Protestano, infatti, gli Ebrei vittime dei *progroms* e verso i quali il Governo inglese che detiene il Mandato ha ancora ieri rinnovato le promesse di Lord Balfour di protezione e di difesa del Sionismo in Palestina; protestano gli Arabi, che si ritengono sacrificati dalla politica inglese, politica di calcolo e di interessato favoritismo; protestano i Consoli stranieri, che non ebbero né hanno garanzie d'incolumità per i loro rappresentati e denunciano d'incapacità l'autorità tutrice: insomma, in quest'ora torbida, il Governo inglese ha tutti contro di sé. Allora fa dire dai suoi giornali che volentieri rinuncerebbe al Mandato tanto gravoso; evidentemente — come per altre Potenze favorite dalla famosa distribuzione dei Mandati del dopoguerra — questa è, anche per la robustissima Inghilterra, l'ora dell'indigestione....

Comica smorfia inserita nella tragedia!

Un'altra smorfia ironica fa capolino tra le foschie d'un immediato avvenire; un riso sinistro si leva sul gemito delle vittime: attenta a te, Inghilterra! Attenta a te, vecchia Europa. La rivolta contro gli Ebrei non fu che un pretesto; non era ancora possibile dirigerla contro la Potenza del Mandato; ma domani? Se Arabi ed Ebrei si unissero a volere, insieme, l'indipendenza della Palestina?

Commovente e sintomatico episodio, bagliore d'arcobaleno sul lampeggiare sinistro dell'uragano: alla colonia ebraica di Kyryath Anavim si presentarono l'altro giorno, in corteo silenzioso, gli arabi dei villaggi vicini, per domandare la pace ed offrire, ostaggio di pace, i loro bambini, quasi a placare l'ira per i bambini israeliti martirizzati a Hebron. Il gesto commosse profondamente la popolazione ebraica; parole e propositi di pace furono scambiati da una parte e dall'altra; forse, parole d'alleanza nuova....

Chi sa che, mentre a Ginevra si esamina e si discute, mentre a Parigi, a Varsavia, a Berlino, a Londra stessa si protesta con pubblici comizi ebraici, mentre nel Canadà, negli Stati Uniti, in Argentina si raccolgono, in rapide sottoscrizioni, milioni e milioni per i superstiti dell'eccidio e si organizzano squadre di volontari che accorrano a difendere i correligionari, dando una sonora patente d'impotenza alla forte Inghilterra, chi sa che laggiù, dai due campi nemici, Arabi ed Ebrei si tendano la mano e si dicano: "Perché non potremmo vivere in pace, sul suolo che è nostro? Voi e noi soltanto, senza intermediari e senza tutori, sulla rocca di Sion. Per tanti anni, la nostra convivenza non fu turbata: torniamo all'antico, uniamoci per liberarci dai padroni venuti di fuori„. Anche questo sarebbe da prevedersi....

È almeno, una possibilità, che può avere un valore meno effimero e sentimentale di quanto si creda.

CESARINA LUPATI.



Ancóra del dottor Asuero. - Tutti sani a buon mercato. - Attenti al naso e al trigemino!

Tempo fa era corsa voce che il dott. Asuero fosse sparito: chi credeva ch'egli avesse accettato le ricche offerte degli americani e fosse partito per il paese dei dollari dove la gente è più credula, e chi pensava invece che l'avessero costretto all'esilio i suoi avversari; i più diffidenti, poi, ritenevano addirittura che lì sotto ci fosse il Governo e che a far tacere le appassionate dispute fra "asueristi" e "antiasueristi" fosse intervenuta la censura.



Come opera il dott. Asuero.

La verità è molto più semplice: niente America e niente misteriosi divieti: il dottor Asuero, dopo un breve periodo di meritato riposo trascorso in un paese della costa francese, è rientrato in scena in questi giorni e da San Sebastiano ha trasportato il suo laboratorio (qui lo chiamano "la camera dei miracoli") proprio a Madrid, ch'è la roccaforte dei suoi più accaniti avversari.

"Si guarisce con niente," dice dunque il dott. Asuero. (Ed è forse questo che scotta di più ai suoi colleghi abituati a guarire con molto.) "Il segreto della salute è tutto nel naso: tocco io un nervetto miracoloso, il trigemino, lo cauterizzo e mando dritti gli storti e faccio andare i paralitici."

Una rivoluzione, insomma; e se guarire è una cosa tanto semplice, se il dott. Asuero ha trovato finalmente il toccasana per tutti i malanni che affliggono gl'infelici mortali, c'è davvero da stare allegri e da pensare che il nostro stia per diventare il mondo della perfetta felicità.

Da tenerselo caro, amici miei, il naso; da soffiarselo anche con riguardo per non disturbare i preziosi meccanismi che abbiamo dentro.

Gente che fino a ieri non sapeva neppure che cosa fosse il trigemino, oggi ne parla con una confidenza da dottoroni. Mal di denti? Colpa del trigemino, o, per meglio dire, della ramificazione centrale del prezioso nervetto. Si arrossisce pudicamente per vergogna? C'entra il trigemino anche lì. Uno, che Dio nol voglia, prende uno schiaffo? Naturalmente gli rincresce, ma è il trigemino che ne soffre. Insomma, quel sottile filamento nervoso che partendo dal bulbo rachideo va a finire nella mucosa nasale, secondo il dottor Asuero, ha la responsabilità diretta di moltissime disgrazie che possono capitarci. Di modo che il naso non sarebbe soltanto l'appendice più o meno elegante e graziosa che adorna il nostro viso, ma anche, per così dire, la centrale elettrica del nostro corpo: si tocca lì e si reagisce magari nei calcagni.

Anche il dottor Asuero, forse, fino a qualche tempo fa non sapeva gran che di codeste misteriose manovre: la sua è stata una scoperta fortuita, dovuta proprio a una combinazione che gli mandò un giorno nel suo gabinetto di otorinolaringoiatra un curioso malato: un giovanotto che aveva bensì un incomodo al naso, ma anche, come diremmo noi profani, un braccio morto. Il bravo dottore, che in vita sua aveva curato molti nasi, molte orecchie e molte gole, prese i ferri del mestiere e tocca di qua, tocca di là, a un certo punto s'avvide che il suo paziente moveva il braccio che fino allora aveva tenuto ciondoloni, inerte. Meraviglia del dottore che rimase lì sbalordito col suo bisturi, meraviglia del giovanotto che si vedeva improvvisamente guarito da quella che credeva una imperfezione fisica incurabile. Che cosa era avvenuto? Una cosa semplicissima: coi suoi toccamenti il dottor Asuero aveva stimolato il trigemino e aveva ridato vita a un braccio morto.

Il fortunato medico, naturalmente, non si fermò lì: capì subito la faccenda e pensò che se ne potevano trarre applicazioni meravigliose per la cura di molti mali e specialmente di quelli nervosi. Studiò e provò altri nasi, dal semplice toccamento passò alla cauterizzazione; s'accorse che i risultati erano anche più sorprendenti e giunse in breve a questa conclusione ch'egli ha lanciato per il mondo come un grido di battaglia: "Non più dolori; non più medicine, nè specifici, nè ricette, nè cliniche, nè laboratorî. Il trigemino custodisce il segreto di tutte le cure, e un ferro sopra questo nervo agisce come una panacea".

Al punto in cui egli è arrivato con le sue ricerche, non è ancora ben chiaro quale sia precisamente la zona della mucosa nasale che si deve toccare o cauterizzare: e di questo fatto si valgono anzi i suoi numerosi avversari per dire che il suo metodo non è che una volgare ciarlataneria e le sue guarigioni un fenomeno di suggestione collettiva; ma il dottor Asuero spera di poter presto risolvere ogni incertezza e di essere in grado di riferire con ogni precisione intorno alla sua cura — che non ha nulla di meraviglioso, dice lui, perchè se mai il meraviglioso è nel corpo umano — anche in piena Accademia. Questo infatti egli ha detto e scritto più volte, anche per rispondere ai numerosi colleghi scettici e diffidenti che tra l'altro gli hanno offerto mezzo milione di *pesetas* (un milione e mezzo di lire) qualora riesca a provare la serietà del suo procedimento.

Intanto, alla "camera dei miracoli" del dottor mago è un accorrere continuo di gente da ogni parte della Spagna e dell'Europa; la polizia ha dovuto più volte intervenire per sgombrare la via e sciogliere gli assembramenti; da per tutto si accendono discussioni e polemiche, e poche settimane fa, per esempio, due gruppi di appassionati "asueristi" e "antiasueristi" si sono aggrediti con tanta violenza in una vettura della ferrovia sotterranea della capitale, che fu necessario l'intervento delle guardie, le quali arrestarono alcuni fra i più scalmanati.

Si ripete press'a poco quel che accadde alcuni anni fa in America quando un medico di Nuova York mise sossopra il mondo affermando di aver scoperto un liquido che iniettato a fior di pelle trasformava i negri in bianchi. In pochi giorni migliaia di negri partirono alla volta di Nuova York animati dal desiderio e dalla speranza di cambiare il colore del proprio pigmento: discussioni, polemiche, battaglie nelle vie, entusiasmi, delusioni.... e meno male che poi non se ne fece nulla, se no il mondo avrebbe perduto un'altra delle sue varietà.

Qui, invece, tutti contenti del dottor Asuero: notizie di mirabili guarigioni continuano a giungere da ogni parte della penisola; accanto agli scettici e agli increduli ci sono gli entusiasti e i convinti, e tanto è poi l'appassionamento dei più devoti seguaci, che, a quanto ha scritto recentemente un giornale, par d'essere tornati in pieno medio evo: "l'ombra dell'abate Grandier passeggia per la penisola".

Ma quali sono i mali che si possono guarire col metodo Asuero? Quasi tutti, dice lui: dal reumatismo alla paralisi, dalla sordità all'epilessia, dalle emorroidi all'ernia strozzata; pare che non ci siano limiti; e il procedimento è così rapido che in una giornata il dottor Asuero può curare settanta e persino ottantà malati; pochi minuti bastano per la diagnosi e per l'applicazione: l'infermo che era venuto in barella può andarsene a piedi. Medicina da gioco di prestigio, insomma, che è proprio quella che ci vuole per entusiasmare la folla.



Il miracolo è fatto: il paralitico si alza.

"Io dò la mobilità al novanta per cento di membra paralizzate," sostiene il dottore spagnolo. E fino ad oggi i fatti hanno dimostrato che non son tutte bugie.

E non si creda che con tante guarigioni il dottor Asuero si sia fatto milionario: egli non vuole denaro ed è anzi caritatevolissimo; a più d'uno dei suoi clienti poveri ha rimborsato persino le spese di viaggio. La sua generosità del resto è dimostrata anche dal fatto ch'egli non solo non ha voluto tenere per sè il segreto della sua scoperta, ma l'ha anzi largamente diffuso, mettendone bene in evidenza la straordinaria semplicità; cosic-

ché in tutte le città della Spagna ormai c'è qualche medico che applica con successo il novissimo procedimento. Niente strumenti preziosi; basta un semplice specillo e anche meno; giorni fa un medico di Barcellona è riuscito a calmare gli atroci dolori di una signora che soffriva di acutissime nevralgie con un ferro da calze riscaldato.

" Attenti, però, — ha detto il dottor Asuero — la cosa è facile, ma non tanto poi come vorrebbe credere qualcuno. Io insegno a tutti dove si tocca, ma il più importante è vedere se poi risponde il suono. Succede press'a poco come con le nacchere che bisogna toccarle bene (" toccare " in ispagnolo vuol dire " suonare ") o non toccarle affatto. "

Un barbiere di Bilbao si è convinto a sue spese che la è proprio così e che bisogna andar cauti col trigemino. Era zoppo il poveretto, e siccome non aveva soldi per andare dal medico, pensò di operarsi da solo. Montò su una sedia, separò i fili della luce elettrica e dopo essersi introdotti i due capi nelle narici, ordinò a sua moglie di girare la chiavetta dell'interruttore. Naturalmente successe quel che doveva succedere: il disgraziato fece un pauroso capitombolo e per poco non ci lasciò la pelle; fu portato all'ospedale tutto pesto, bruciacchiato e sempre zoppo, a meditare sulla sua triste sorte e sui capricci del trigemino che non vuol saperne di scosse elettriche.

Bisogna badar bene, dunque, non solo dove si tocca, ma anche come si tocca; ci vuol pratica e prudenza e non illudersi che per guarire basti ormai mettersi le dita nel naso o starnutire.

In quanto poi alla suggestione, pare che non c'entri. A Huelva, in Andalusia, è stata trattata col metodo Asuero anche una mula di dodici anni che da parecchio tempo soffriva di sciatica ed era ridotta al punto da non poter camminare che su tre zampe. Il veterinario del luogo, convinto " asuerista ", le introdusse lo specillo riscaldato nel naso, le toccò il trigemino e la mula ora è guarita e trotta su tutte e quattro le zampe come un puledro.

Questo fatto, naturalmente, ha sbalordito anche i più diffidenti, perché fin che si tratta di uomini e di donne si può parlare di suggestione, ma le mule, che si sappia, non sono affatto suggestionabili. E c'è di più, perché un contadino, pure andaluso, ha scritto ai giornali per far sapere che da molto tempo egli applica alle sue mule un sistema di cura analogo a quello del dottor Asuero: una cosa semplicissima, e fino ad ora ha avuto sempre meravigliosi risultati.

Del resto, dicono gli entusiasti del metodo miracoloso, le bestie, quando hanno qualche cosa che le molesta, la prima cosa che si toccano è proprio il naso.

Empirismo, trucco, ciarlataneria? Chi ne sa niente! Un medico della provincia di Vigo, fanatico " asuerista ", prima di cominciare la semplice operazione della cauterizzazione del trigemino, si fa il segno della Croce ed ha autorizzato il corrispondente di un giornale che lo ha intervistato a dire pubblicamente che egli crede che il dottor Asuero sia stato mandato da Dio ad alleviare i mali dell'umanità e che il Sacro Cuore di Gesù abbia voluto premiare in questo modo la fede e la religiosità degli spagnoli che gli hanno eretto un monumento sul Monte degli Angeli.

C'è poi chi ricorda un altro curioso fatto d'illusione collettiva accaduto sempre in Ispagna l'anno scorso, press'a poco in questa epoca. Allora era una donna che guariva tutti, l'illuminata Natalia Capilla, la quale compiva miracoli nell'" Orto del Santissimo " di Valenza. La notte di San Giovanni fece bere dell'acqua del mare, da lei benedetta, a cinquemila infermi che l'avevano seguita, immensa turba di sciagurati e di miserabili; tutti la trovarono dolce e molti guarirono dai loro mali.

ETTORE DE ZUANI.

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DELL'ALTO ADIGE



Ministero dei Lavori Pubblici. - Mostra delle opere di Restaurazione e Rinnovamento eseguite nelle provincie di Trento e Bolzano. (Arch. A. Jacoussi.)



" La Casa elettrica ", dimostrazione pratica delle possibilità di sfruttamento dell'elettricità in una serie d'ambienti moderni. (Arch. Gino Pollini.)



Stanza di soggiorno della " Casa elettrica " con pareti e soffitti luminosi. *(Fot. Walsa)*

IN FERROVIA LUNGO IL CANALE DI PANAMÀ

(LETTERA DI MARIO APPELIUS)



Il "Taglio del Serpente,, il punto più aspro del Canale di Panamà.

Non basta attraversare il Canale di Panamà a bordo di una nave per conoscere il Canale. Il transito a bordo è una interessante pellicola cinematografica di città, di montagne, di trafori, di scenarî tropicali, di corridoi di cemento, di bacini d'acciaio, ma non dà né un'idea esatta della mole delle chiuse, né una visione d'insieme dell'immane lavoro col quale fu tagliato il continente.

Da Panamà e da Colon due belle strade asfaltate conducono alle chiuse di Miraflores e di Gatum.

Le chiuse vanno viste in varie ore del giorno: in pieno meriggio, al crepuscolo, di sera colle luci accese. E ogni volta si presentano diverse, senza che si possa dire quale sia l'opera migliore. Anche lo spettacolo varia completamente, a seconda che sorprendete le chiuse in una fase o nell'altra delle varie operazioni: asciutte o colme, mentre s'aprono o si chiudono, quando vi passa un transatlantico o una nave da guerra o un grande veliero.

A mezzogiorno, col pieno sole, nella stagione calda, in mezzo al rutilante ardore del Tropico, le chiuse sono in tutto il tripudio del metallo e del cemento. Ardono. Scottano. Fiammeggiano. Accecano. I raggi si spezzano sulla superficie liscia del cemento armato, sugli spigoli delle pietre squadrate, sul levigato grigiore delle saracinesche d'acciaio, sui bulloni di ferro, sulle mastodontiche travate di metallo, sui binarî, sulle locomotive, sulle macchine, sulle gru, sulle catene. Avete allora la sensazione di essere realmente dinanzi a un'opera ciclopica, brutale, fatta per domare la furia di due Oceani, costruita per sfidare i secoli e per resistere alle guerre. Se in quel momento transita nella chiusa un incrociatore di battaglia, metallico, grigio, lucente, poderoso, il quale aggiunga al complesso dell'immensa mole di ferro e di cemento la sua massa d'acciaio lampeggiante, voi avete dinanzi agli occhi uno spettacolo come pochi, che assume la grandiosità di una apoteosi del Metallo! Di mano in mano che l'acqua cresce di livello nella chiusa, voi vedete l'incrociatore innalzarsi, lento, maestoso, impressionante, spiegare la sua sagoma, scoprire a uno a uno i suoi ponti e i suoi cannoni, le sue batterie ed i suoi ordini di fuoco, la quadruplice rigatura degli sportelli, l'opera viva, la linea di galleggiamento, l'impavesata, i masconi, i madieri, l'armatura ciclopica del timone e delle eliche, il taglio affilato della prua. Quando l'incrociatore, arrivato al massimo del livello, domina la chiusa con tutta la sua mole, dà l'impressione di un fantastico monumento d'acciaio, fatto apposta per sovrastare questo mastodontico zoccolo di ferro e di cemento! Vien fatto di pensare a un grande mausoleo barbarico che esalti la Forza nei metalli che dànno la Morte e nelle pietre che la ospitano per l'eternità.



Due chiuse — una attraversata da una nave che va al Pacifico, l'altra da una nave che va all'Atlantico — con i due dislivelli.

L'ora del crepuscolo è interamente diversa. Allora il cielo tropicale soffuso di melanconia empie lo scenario di una luminosità tra il rosa e il livido che imbruttisce la pietra e rimpiccolisce le chiuse. Tra i cirri multicolori e le nuvolette orlate di porpora, lo spazio ha sfondi sterminati, infiniti, vertiginosi, che tolgono grandezza ai bacini, alle gru, alle saracinesche. Dinanzi all'orizzonte così bello, tutto striato di riflessi opalini e di fulgori evanescenti, il cemento è smorto ed il ferro pitturato di grigio è triste come un funerale. L'occhio non si ferma sulle cose ma è attratto dalle lontananze del cielo ed è sospinto verso miraggi di sogno, verso panorami di nostalgia. Se guardate verso il Pacifico vi sentite afferrare dal fascino dell'Estremo Oriente, nascosto laggiù, nel mistero della lontananza.... Tante navi ci vanno! Ogni giorno! Passano sotto i vostri occhi! Vi invitano con la lucentezza dei ponti! Vi sorridono col mistero delle cabine nelle quali si nasconde l'Ignoto! Se guardate invece verso l'Atlantico, non potete sottrarvi all'evocazione della Patria lontana che vi aspetta, che sempre vi chiama, che vi sorride col campanile preferito, con la mamma affacciata alla finestra!

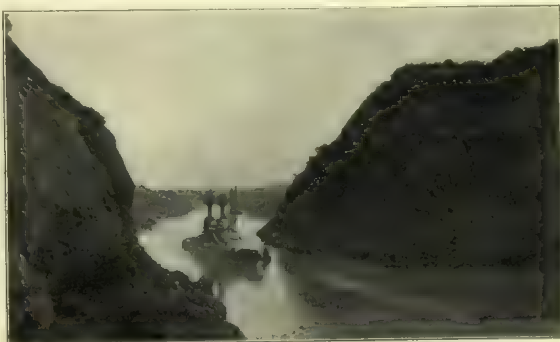
Le navi che vanno verso Panamà vi portano via un briciolo d'anima e ve lo bruciano in mezzo allo splendore dell'orizzonte, sopra un tripode di giada, dinanzi a Buddha obesi e misteriosi, ingioiellati da nudi femminili attorcigliati serpentinamente intorno

alla loro pinguedine, infiorati da *geishe* in "kimono" che aspettano colui che deve venire.... E sentite negli orecchi una vaga musica di *Butterfly*, ritmata dalla cadenza di una risacca, punteggiata da suoni di *gong*....

Le navi che vanno verso Colon vi strappano un lembo d'anima e ve lo allungano dolorosamente lontano lontano, verso marine e piazze che fanno parte di voi stessi, perché li avete negli occhi e nel cuore fino dalla prima infanzia. Lì siete sbocciati alla vita, al sogno, all'amore, all'ambizione!

E questa l'ora sentimentale delle chiuse, l'ora poetica, ed essa raggiunge il massimo della suggestione se per caso attraversa il Canale uno di quei grandi velieri che ancora corrono gli oceani, diretti ai campi di guano del Perù o ai deserti di salnitro del Cile. Una sera, nelle chiuse di Gatum, sùbito dopo una nave giapponese che aveva bussato con un martelletto d'avorio sul mio cuore di vagabondo, ho visto passare in tutta la maestà della sua velatura e in tutta la potenza pittorica della sua sagoma un superbo bastimento svedese a cinque alberi, coi pennoni carichi di colombiere, col grande bastone di fiocco e gli alberetti di velaccio, grandioso, enorme, preistorico, quasi paradossale: evocazione di un mondo marinaro di altri tempi, quando le flotte erano formate da golette e da brigantini, quando gli oceani erano affrontati con navi a palo e con vascelli di mezzana, quando uno sciabecco era capace di andare dalla Liguria alle Filippine doppiando il Capo Horn, quando v'erano ancora terre ignote e veramente lontane che parlavano allo spirito dei randagi col profumo di spezie misteriose, di città fantastiche, di donne diverse da tutte le altre!

La sera invece le chiuse, illuminate a giorno da molteplici lampioni monumentali, lucide, bianche, spaziose, dànno l'impressione di grandi saloni da ballo ultramoderni, decorati da scenografi futuristi. Uno pensa a Marinetti, a Boccioni, alle *kermesse* dell'avvenire, quando i treni trasporteranno gli invitati fin dentro le sale da ballo e i ritardatari giungeranno frettolosamente in aeroplano tascabile in mezzo alle coppie. È facile che di sera sorprendiate le chiuse mentre vi passa un grande transatlantico, magari carico di turisti nordamericani che fanno il giro Nuova York-San Francisco. La nave, splendente di luci e rutilante di musica, empie i bacini di allegria e di chiasso. Mentre il colosso esegue l'operazione di transito, i saloni di bordo riversano dame in *toilette* e signori in sparato bianco che interrompono le danze per contemplare le chiuse. Il *jazz* saluta le travate d'acciaio col suo clangore di ebbrezza barbarica. Agli sportelli delle cucine si affacciano i cuochi curiosi, coi mestoli e cogli strofinacci. Si sente odore di arrosto e di pasticceria fresca. E mentre la nave sale, sale, sull'acqua che cresce, le coppie in *flirt* s'immaginano di ascendere col loro piccolo sogno verso chi sa quali altezze!



L'enorme taglio aperto nella montagna per far passare il Canale.

Lungo tutto il Canale corre la ferrovia Colon-Panamà, una ferrovia storica che fu costruita nel 1849 per allacciare i due oceani allora separati. Quella prima ferrovia, buttata da un pugno di audaci in mezzo alla jungla tropicale, richiese uno sforzo di cui l'umanità si rese conto solo più tardi, quando ebbe luogo il tragico tentativo di Lesseps. Alcune migliaia di neri della Giamaica, guidati da un manipolo di bianchi, fra i quali diversi italiani, stesero il grande binario fra i boschi, le montagne, gli acquitrini e le paludi dell'istmo. L'attuale linea ferroviaria segue in alcuni tratti l'antico percorso, mentre in altri è stata spostata per lasciar posto al Canale e per superare il nuovo lago artificiale di Gatum. Il viaggio in ferrovia fa comprendere e sentire il Canale di Panamà più dello stesso transito marittimo. Infatti, mentre le navi seguono una linea mediana e in certi punti si mantengono abbastanza lontane dalle rive, la ferrovia costeggia quasi per intero il Canale, sfiora le chiuse, scavalca con numerosi ponti gli innumerevoli canali di scolo, passa vicino ai colossali impianti di terraferma, traversa i quartieri nordamericani di Balboa e di Ancon, e permette di seguire passo per passo l'opera dei costruttori e di abbracciare la fisonomia attuale dell'istmo.

Quando il treno attraversa il lago artificiale di Gatum il viaggiatore ha sotto gli occhi lo spettacolo veramente eccezionale delle foreste che furono allagate nel 1912 per creare il lago e che ancora escono fuori dell'acqua. Mentre i fusti minori sono scomparsi sott'acqua, i grandi tronchi restano in piedi, privi ormai di foglie, uccisi o moribondi, corrosi dalla putredine, mutilati orrendamente dal marciume, dal fuoco, dalle saette; scheletrici, sinistri, tentacolari.

A chi viaggia càpita spesso di incontrare rovine di città, ruderi di capitali, macerie di templi, ma in nessun'altra parte del mondo si incontrano i.... ruderi di una foresta. Solo a Panamà. Per chilometri e chilometri, ovunque l'occhio si posa, non si vedono altro che scheletri e scheletri di grandi alberi i quali da diciassette anni combattono contro l'acqua che li ha sommersi e che li avvinghia inesorabile alle radici. L'acqua è bucata da migliaia e migliaia di giganti mutilati, i quali ora sembrano implorare misericordia al cielo impassibile, ora maledire coi loro mostruosi moncherini il destino boia che li ha condannati al supplizio. Coll'andar degli anni questa lenta tortura della foresta finirà. A uno a uno i mille mutilati, vinti dal rosicare dell'acqua, cadranno su sé stessi e saranno sepolti nel formidabile marciume del lago di Gatum, in fondo al quale si rinnovano le stratificazioni quaternarie delle foreste. Per ora sono ancóra ritti: visione spettrale che al chiaro di luna evoca le acqueforti di una illustrazione del-



Una chiusa del Canale di Panamà, vista di notte coi fanali accesi.



Notte di luna nella baia di Panamà.

l'Inferno dantesco. A centinaia s'ergono sull'acqua forche, capestri, croci, strumenti di tortura, mostruosi ordigni di supplizio, tutto un mondo di forme e di immagini dell'orrido più teatrale. Scheletri di pachidermi, moncherini di mammuth, contorsioni stilizzate di epiletticj, apoteosi del cancro e della lebbra, feticci barbarici, formano una visione fra il tragico e il burlesco che ha la potenza di un incubo. Qua e là la Natura ha un estremo palpito di vita e si vede una gemma che sboccia sull'apice di un tronco putrefatto: ultimo soffio di ciò che fu una foresta tropicale!

La campagna primitiva e selvaggia, le colline brulle, gli innumerevoli corsi d'acqua, i pantani, le paludi, la jungla, ricordano al viaggiatore l'epica battaglia che i costruttori del Canale dovettero sferrare contro le zanzare della malaria e della febbre gialla, contro le larve della febbre nera e della dissenteria, contro i bacterî della peste, contro gli infiniti microbî del Tropico che alleati delle foreste, delle montagne e dei fiumi, vendicavano l'affronto umano alla intangibilità del continente. La Morte falciava i lavoratori senza misericordia, distruggendo squadre intere, minacciando da una parte la sospensione dei lavori per difetto di mano d'opera, dall'altra l'inservibilità dell'opera medesima se il transito del Canale avesse dovuto rappresentare un pericolo grave per gli equipaggi e i passeggeri.

Campeggia fra i costruttori del Canale di Panamà la figura del colonnello Gorgas, generalissimo della battaglia contro le zanzare. La principale ragione dell'insuccesso di Lesseps fu precisamente la ferocia del clima che mieteva inesorabilmente bianchi e uomini di colore, stellando di croci ogni passo innanzi e dando al Canale la fisonomia di un immenso cataletto. Fu merito dei nordamericani l'aver fatto precedere la lotta contro le pietre da una guerra gigantesca contro le zanzare e le larve, nella quale gettarono milioni su milioni di dollari, senza spaventarsi per il carattere paradossale dell'impresa che a volte assumeva la tragica parvenza di una fatica di Sisifo. Con opera semplicemente colossale, i nordamericani fornirono Colon, Panamà e i cantieri di acqua potabile; imposero ai lavoratori severissime misure igieniche; controllarono scrupolosamente viveri e bevande; isolarono senza pietà i malati; profusero torrenti di disinfettanti e riuscirono in tal modo a ridurre notevolmente le stragi della dissenteria tropicale. Restavano però in campo, nemici formidabili, la peste, la febbre gialla, la febbre nera, la malaria, queste ultime propagate dalle zanzare. E le zanzare erano miliardi! Il colonnello Gorgas dette battaglia campale a quei nemici insidiosi. Tutto l'istmo fu punteggiato di ospedali da campo i quali, come sopra un fronte di guerra, facevano via via capo ad ospedali maggiori, fino agli ospedali monumentali di Colon e di Panamà. Gorgas creò inoltre due piccoli eserciti: uno contro i.... topi, l'altro contro le.... zanzare. Il primo esercito fu battezzato "Rat Brigade"; il secondo "Mosquito Brigade". Erano eserciti in perfetta regola, coi loro graduati, con la loro disciplina, con le loro brave munizioni, con i loro servizî tattici e strategici, coi loro Stati Maggiori.



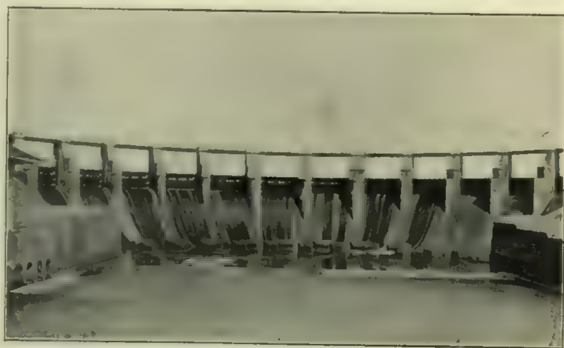
Questa fotografia del *California* mostra il dislivello dei due bacini uno già pieno, l'altro ancora basso, con la nave che dovrà via via salire.

Tonnellate e tonnellate di veleno per i topi furono sparpagliate un po' da per tutto. Centinaia di uomini non avevano altro lavoro da fare tutti i giorni, per tutto l'anno, che ammazzare topi. La peste scomparve!

Contro le zanzare l'impresa era ancóra più paradossale, ma il colonnello Gorgas vi s'accinse egualmente. Divise la sua "Mosquito Brigade" in due reggimenti: reggimento dell'*Anófele* e reggimento della *Stegomya*. Centinaia di migliaia di ettolitri di petrolio furono buttati con pazza prodigalità nelle fogne, nei pantani, negli acquitrini, nei campi. Boschi interi furono bruciati inesorabilmente. Muoia Sansone con tutti i filistei! Il fuoco avvolse per settimane e settimane boschi, colline, tratti interi di jungla. La battaglia aveva aspetti donchisciotteschi. Sembrava impossibile di poter vincere! Gorgas vinse invece. Incredibile, ma vero: la febbre gialla scomparve totalmente nel 1906. Tutte le *stegomye* erano state distrutte. La malaria resistette, ma venne ridotta di proporzioni a tal punto che non fu più un ostacolo per la continuazione dei lavori. La lotta contro le zanzare costò agli Stati Uniti venti milioni di dollari, ma permise ai nordamericani di vincere dove Lesseps e i francesi avevano dovuto abbassare le armi.

In parecchi punti fitte cortine di alberi separano il binario dal Canale, per cui stando ai finestrini del treno non si vede l'acqua mentre si vedono invece le.... navi! E si ha proprio l'impressione stranissima che transatlantici e corazzate vadano a passeggio pei campi, che i vapori diventati automobili corrano per le strade. Quando uno meno se l'aspetta sboccia una valletta verde, chiusa, compatta, senza indizî d'acqua, e si vede sbucar fuori dagli alberi una motonave, oppure si sente una sirena che squarcia il silenzio della campagna e si vede passare un transatlantico gremito di passeggieri che salutano coi fazzoletti i viaggiatori del treno.

In genere il vagone è gremito di turisti curiosi e chiacchierini che corrono ogni momento agli sportelli, che fanno scattare insistentemente l'obbiettivo fotografico, che succhiano caramelle, che divorano a quattro palmenti frutta tropicali viste per la prima volta, che vi pestano i piedi, che vi portano via il giornale come fosse cosa loro, che vi sciupano gli effetti con esclamazioni a getto continuo, che vogliono attaccare conversazione a qualunque costo, che tengono a farvi sapere il nome del loro vapore, la meta del loro viaggio, il "menu" della loro *table d'hôte*, il numero della loro cabina, le compere che hanno fatto a Panamà o a Colon, a contagiarvi l'allegria di chi interrompe un lungo viaggio transoceanico con una tappa di festa.



Una chiusa vista dall'interno.

Ai due capi della ferrovia, Colon e Panamà, città-albergo e città-bazar, completano la cinematografia del Canale coi loro quartieri pittoreschi, con le loro strade che non sanno che cosa vuol dire notte, coi loro negozî sempre aperti, con la loro folla variopinta e bizzarra: città brulicanti di gente perennemente in viaggio, di bauli e valigie perennemente in moto, di *globe-trotter* frettolosi che hanno sempre paura di perdere il treno o il vapore.

Poche miglia più lontano, due grandi Oceani stendono, da una parte e dall'altra, le loro immensità silenziose.

MARIO APPELIUS.

NOTE SCIENTIFICHE

LA QUESTIONE DEL GLUTINE: I DANNI DEL MONOFAGISMO

Con la competenza che gli è ovunque riconosciuta, l'illustre prof. Eugenio Centanni ha scritto per L'Illustrazione Italiana *(N. 13 e 16 del 1929) due importanti articoli sulla complessa* questione del glutine. *Per la migliore intelligenza dell'articolo che segue, giova ora riassumere il contenuto degli articoli precedenti.*

*Da una tavola del Rubner relativa ai valori biologici dei più comuni alimenti animali e vegetali, risulta che la farina di frumento ha le proteine meno assimilabili. Quando poi ad essa sia aggiunto quello che parve il miglior materiale azotato atto a correggerla e a rinvigorirla, si ha una forte percentuale di scoria assai temibile, fra l'altro, pei prodotti dannosi che può immettere nell'organismo. Ma la farina, che così com'è ricavata dal solo nucleo centrale amilifero del grano è assai difettosa, va reintegrata comunque di fosforo e di vitamine, poiché a preparazione avvenuta il fosforo v'è rimasto nella trascurabile quantità del 0,15 %, e le vitamine, specie nella farina finissima, mancano quasi del tutto. Il problema delle vitamine è quanto mai grave. L'*antiscorbutica *offre, tra le* idrosolubili, *il maggior ostacolo; e, nelle* liposolubili, *la presenza del grasso implica il facile irrancidimento. Tali difficoltà, però, si vanno vincendo via via. Piuttosto facile è l'aggiunta della* vitamina B *che comprende quattro vitamine molto importanti e che da noi in special modo si prepara sotto il nome di acamnina. Nella sua applicazione pratica, essa presenta queste potenti facoltà: esalta il tono nervoso, aumenta vivacemente l'appetito e ravviva l'accrescimento corporeo.*

Ogni sostanza proteica porta il sigillo della specie animale o vegetale da cui proviene; di conseguenza, se nell'alimentazione venisse assorbita come tale, ne seguirebbe ben presto la denaturazione più profonda dei protoplasmi cellulari e una indecifrabile confusione fra gli esseri viventi.

L'organismo tende con invincibile tenacia a mantenere la costanza del proprio tipo, e dispone all'uopo di meccanismi, per cui la materia proteica, prima di entrare nell'ingranaggio della cellula vivente, debba essere spogliata di ogni attributo di specie e ridotta a frammenti indifferenti, da cui ogni essere ricostruisce poi i protoplasmi secondo la sua speciale natura. Questi frammenti sono gli amino-acidi, ai quali è stato perciò dato il nome suggestivo di *bausteine*, pietre costruttive della molecola vivente.

La digestione ha appunto questo altissimo ufficio protettivo; durante il suo svolgersi dobbiamo immaginare che delle grosse molecole proteiche avvenga come degli edifizii di una città colpita dal terremoto; la loro vasta e varia mole ridotta a un cumulo informe di pietre, mattoni e scorie, dove è cancellato ogni ricordo di forma e di stile.

A questo punto comincia il lavoro inverso: gli amino-acidi riassorbiti nel sangue devono essere ricomposti in nuovi raggruppamenti. A questo lavoro si ritengono preposti centri a ciò organizzati, vere *officine sintetiche*, mosse dalla mirabile potenza di fermenti e ognuna specializzata nel proprio indirizzo, come vuole l'armonia che domina nel complicato intreccio delle funzioni della vita. Congegni questi di altissima, per quanto silenziosa potenza, quale richiedono la scelta delle pietre costruttive: il connetterne la materia morta cogli ingranaggi di materia viva, il dare alla molecola l'architettura conforme alla specie e a ogni singolo organo dell'essere vivente.

Fra queste congerie di pietre elementari che la digestione riversa nel sangue e mette a disposizione delle cellule per ripararne il logorio funzionale, ogni cellula avrà probabilità tanto maggiori di trovare gli elementi adatti al proprio bisogno, per quanto più il materiale alimentare di origine conteneva pietre corrispondenti allo stile del nuovo edificio da costruire.

Su questo si basa il computo del *valore biologico* delle proteine, che non è se non la diversa capacità che le proteine di un dato alimento hanno a sostituire la materia azotata che passa in scoria sotto l'attrito dell'attività funzionale; tanto più elevato sarà questo valore per quanto minore è lo scarto, a cui la proteina introdotta soggiace nel nuovo adattamento.

Su questa scala si trovano distribuite tutte le gradazioni: partiti dal valore biologico zero come è nel caso che manchi qualche pietra essenziale — tale la gelatina per l'assenza degli amino-acidi della serie aromatica —, si passa poi attraverso valori intermedii, dove prendono posto più particolarmente i vegetali, e si arriva infine ai gradi massimi che sono propri degli alimenti di origine animale.

Non è però da credere che l'assimilazione degli *alimenti carnei* sia pei centri sintetici opera indifferente: resta qui pure la necessità degli adattamenti di specie, della differenziazione pei singoli organi, della correzione di eventuali alterazioni sofferte nelle manovre di preparazione. Più grave è il lavoro delle officine sintetiche nel caso di proteine vegetali, dove, per la distanza dei due regni, la molecola presenta spesso notevoli scarti da quella animale.

In sostanza però, qualunque sia il genere dell'alimentazione abituale, viene a stabilirsi il principio biologico dell'*adattamento*, e cioè le officine sintetiche deputate al ricambio del dato alimento subiscono una esaltazione di potenzialità, tale da soddisfare con relativa agevolezza il cómpito, comunque grave, ad esse affidato.

Vediamo così popoli ed animali di ogni specie prosperare sotto alimentazioni le più diverse. Ad esempio, l'alimentazione esclusivamente carnea, sebbene esistono animali carnivori, parrebbe ben difficilmente tollerabile all'uomo. Eppure, secondo i recenti studi di Heimbecker sugli esquimesi, questo popolo vive esclusivamente di carne, consumandone da 2 a 4 kg. al giorno, ed anche più nel periodo di accrescimento; né paiono frequenti le intolleranze digestive, e sopratutto il ricambio non mostra di risentire ingombro dall'enorme quantità di scorie azotate, con tale alimentazione necessariamente congiunto.

Una distinzione però si impone, ed è quella fra alimentazione a base onnivora e quella a base monofaga.

Coll'alimentazione monofaga, limitata cioè a un solo alimento abituale, pende sul soggetto una grave minaccia: appoggiato com'è tutto il peso della elaborazione sopra una sola officina sintetica, essa, se per un certo periodo mostra di lavorare regolarmente, sotto lo sforzo continuato finisce inevitabilmente per soggiacere al *surmenage*. E, anche senza dar segno di carenze definite, dove dominano queste unilateralità negli alimenti congiunte spesso a un clima inclemente, i popoli esauriscono ben presto le loro energie negli attriti coll'ambiente esterno ed interno, e non gliene restano per dare il loro contributo alle produzioni superiori dell'ingegno, e in pari tempo vanno soggetti a vecchiezza precoce, vecchiezza primo indice dei ricambii che si rifiutano di marciare.

All'inverso, i popoli che emergono nella scala del progresso, godono di una alimentazione, entro largo margine, *onnivora:* con essa, oltre che riuscire soddisfatte le esigenze propiziatrici del gusto, vengono ad essere introdotti nel ricambio due efficacissimi fattori: il primo, che una anomalia per difetto, che esista in uno dei materiali alimentari, ha la possibilità di incontrarsi con la opposta anomalia per eccesso nell'altro e, col reciproco adattamento, dare come risultato un alimento perfetto; il secondo, ancor più da segnalare, che essendo varie le officine di sintesi a lavorare, possono concedersi alternativamente periodi di riposo e così assicurare la più lunga continuità.

Se il *monofagismo* è messo tra le forme di carenza non è perché manchi originariamente nell'alimento alcuno dei principii nutritivi necessarii, ma perché con l'andar del tempo tali principii non riescono più a venire utilizzati, ciò che vale lo stesso.

Fu il Volpino a richiamare primo fra noi l'attenzione sui danni del monofagismo, riportando, fra gli esempi più evidenti, questi: 1. L'orzo è alimento scorbutigeno; l'erba nata dall'orzo è tossica, invece l'unione dell'erba tossica col seme scorbutigeno forma un buon alimento. 2.° Il mais, da solo, è patogeno per la cavia; le foglie di cavolo, almeno di certa specie, non valgono a mantenere in vita le cavie stesse, ma il mais, più foglie di cavolo, fanno un buon alimento per quegli animali.

Simile idea ha trovato accoglienza in una autorità per questi studi, quale l'Abderhalden. Egli ha raccolto in una vasta pubblicazione, frutto di più anni di lavoro, le ricerche dirette ad illustrare sopra il ratto la durata della vita e la conservazione della prolificità, applicando diverse alimentazioni sia monofaghe, sia combinate. Egli trova del pari che, avvicendando sullo stesso animale l'alimentazione con semi diversi — avena, frumento, segale, mais, orzo —, si riesce regolarmente a mantenere quegli animali più a lungo in vita, il doppio ed anche più di quanto si ottenga con l'esclusivo impiego di tali semi isolati.

La conferma dei principii che discutiamo, ha voluto tale autore dare di recente al sottoscritto con queste parole: *"Risulta da ciò che l'alimentazione unilaterale con proteine vegetali di una sola sorgente porta col corso del tempo incontro a gravi disturbi. Io sono convinto che, se si fa per lungo tempo una alimentazione esclusiva con glutine, debbono comparire disturbi. L'avvicendamento nella composizione dell'alimento sembra che sia una condizione fondamentale di prosperità, in particolare nel caso degli onnivori"*.

La stessa legge ha valore per l'avvicendamento fra il regime carneo e quello vegetale. Come dimostra la diuturna esperienza, ambedue si completano a vicenda, ed anche sperimentalmente Mc Collum, Simmonds e Pitz hanno dimostrato che i topi nutriti con solo frumento o con sola carne vanno deperendo, laddove con l'associazione dei due durano a lungo ed hanno prolificità maggiore.

Ritornando alla *questione del glutine*, l'impiego dei preparati con esso reintegrati tende a ridurre l'alimentazione al tipo monofago, dato che l'applicazione ne è più in particolare consigliata nei bambini, nei convalescenti e negli affetti da debolezze digestive: condizioni tutte che non concedono una scelta di più varietà di cibi e delle forme più grezze di essi. Ad aggravare questo stato sta pel glutine il difetto della sua molecola che di fronte a quella animale risulta esuberante di acido glutaminico e poverissima di lisina.

Segue da tutto questo che la reintegrazione delle farine, che già contengono glutine, con aggiunta del glutine stesso, *si palesa come la più illogica*, e sotto un duplice aspetto: che, invece di applicare nell'aggiunta, quando ne risulta il bisogno, una proteina di altra origine, che potrebbe in parte attenuare il danno del monofagismo, si viene a rinforzare questo monofagismo stesso; che, data la esistenza nella molecola del glutine di un difetto, questo difetto, invece di venir corretto, viene ad essere raddoppiato.

Sotto questo ultimo punto, il connubio di glutine con glutine viene a mettersi allo stesso livello del *matrimonio fra consanguinei* dove, data la più facile evenienza che nei due plasmi germinali venga a coincidere un eguale difetto, la loro unione porta fatalmente all'esagerazione del difetto stesso, con la comparsa delle tare ereditarie che tutti paventano.

Prof. EUGENIO CENTANNI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La più recente istantanea di Thomas Edison (in questi giorni gravemente infermo) con lo studente Walter B. Uston, designato successore del grande vegliardo. *(Wide World Photos)*



Innovazioni nell'automobilismo. - Le vetture a tre ruote, che in questi giorni saranno messe in circolazione a Londra per il servizio pubblico. *(Fot. International Press)*



Nel Cavernone delle Grotte di Postumia, Pietro Mascagni dirige un grande concerto sinfonico alla presenza di 25 000 persone - 1° settembre. *(Fot. Zirmann)*





I sommergibili della R. Marina Italiana *Fratelli Bandiera* e *Marcantonio Colonna*, varati di recente nel "Cantiere Navale Triestino" di Monfalcone. *(Fot. Cicerich e Civilini)*

LA CENA DEL SABATO, NOVELLA DI TERESA SENSI

Qualcuno che crede di conoscermi, mi dice: "Se io fossi in te, se io fossi come te, sola, libera, me ne starei in albergo. So che tu odii, è vero, questi casamenti che risuonano di trilli di campanello e di telefono, di note di pianoforte e di colpi battuti sugli usci, e che ti dànno un senso di provvisorio, quella solitudine falsa che ti costringe, ogni minuto, a un sorriso. Ma almeno, a tavola, potresti scambiare una parola. Oppure, potresti mangiare in trattoria. Scommetto che non ne conosci nessuna di queste trattorie veneziane, aperte davanti a caverne d'ombre e di stelle e a canti marinari".

È giusto. Ma per parlare, per "dire una parola" vuota di noi, estranea a noi, fatta più per chi ascolta che per chi la pronuncia, bisogna aver qualche cosa da dire, e bisogna, soprattutto, non aver carezzato quella solitudine che un tempo ci venne incontro per necessità. La solitudine abitua al silenzio, ci concilia strettamente coi nostri sogni, ci curva su noi stessi in esplorazioni assidue, e a nessuno potremmo comunicare ciò che il silenzio ha maturato nella nostra anima e nel nostro cervello, senza sciuparne la bellezza.

Parlare: perché? Non ho necessità di ascoltare, né di dire: e non sono tristi come si crede l'ora del mezzogiorno e l'ora della cena, in questo mio salotto dalla cui finestra osservo un popolo di comignoli e di altane, tacite processioni di antenne che si affacciano fra tetto e tetto, e un basso svolazzare di rondini attorno alle gronde. Quel mio boccone, è vero, non ha orario, e spesso lo inghiotto in piedi, ancora in vestaglia o col cappello in testa, sfogliando intanto qualche libro, cercando qualche accordo al pianoforte, terminando di scrivere una lettera, rispondendo a uno squillo di telefono che mi chiama.

Non sono sola, dunque, se tutto il mio mondo mi è raccolto intorno.

Però se di sera vagabondo per le calli e le *fondamenta* ancora inazzurrate di un cielo appena spento, tacite e perplesse in quell'attimo di sospensione che le farà precipitare nell'ombra, io mi soffermo a spiare involontariamente questi interni che si rivelano attraverso una tenda che la brezza solleva, chiari di lampade, di tovaglie, di qualche testa di bimbo bionda e leggera come lanugine di pappo.

Capisco, allora, "le due parole": le due parole non forzate, ma che sorgono da un'intesa istintiva, da una comunione di vita e di sangue, e che si scambiano lì, davanti al pane spezzato.

Un tempo lontano non ho conosciuto anch'io quel riposo? E anche di recente, sì, nelle mie cene del sabato con Renato Vieri.

Tutti hanno conosciuto il nostro amore, come la sua fine. Ma nessuno ha potuto sapere come essa avvenne, come mi si insinuò nel cuore quella malinconia tetra, fredda, che servì ad interporre tra me e lui una specie di sipario sempre più denso, che a poco a poco ci annullava come due ombre nella nebbia.

Anch'io, lì per lì, non seppi. Poi, nell'isolamento, potei ricostruire ogni parola, ogni gesto e ogni cosa che la fretta d'amore sopraffaceva.

Fu appunto una sera del sabato, una sera in cui le mie mani posarono sole sulla tovaglia, in cui il mio sguardo, sollevandosi, non trovò la linea delle sue spalle ad ostruirmi il vuoto della notte, né il suo sorriso che fioriva calmo nell'osservarmi.

Ricordo, verso il crepuscolo, lo squillo del telefono che interrompeva il mio lavoro, e il richiamo della sua voce: "Allora stasera ceniamo insieme, cara. Passerò a prenderti. Prepàrati".

Un'inezia, lo so. Pure, a quell'invito, sorgeva in me una specie di gaiezza primitiva, l'aspettativa sana che si appagava delle cose più tenui e semplici di cui ci era proibito godere. Quel tavolo di trattoria che ci accoglieva così di rado, che ci sottraeva al sotterfugio a cui la nostra passione era condannata, mi pareva che ci prestasse l'illusione di una serenità che mai non avremmo potuto godere, di una vita comune la cui dolcezza ci era ignota, e quel brivido di amore senza restrizioni che chiama partecipe il mondo.

Andavamo alla ventura così, per i sestieri più chiassosi, più popolari, verso la stazione o la veneta marina. Erano le trattorie più grezze, più nascoste quelle che ci invitavano, le trattorie che in fondo alle loro sale popolate di pescatori e di gente di mare, celavano la leggerezza di un pergolato o di un capanno di rose: quelle che gettavano terrazze pensili sull'acqua e che vedevano passare i fianchi possenti delle navi, le vele flettersi capricciose, e accendersi le prime luci della Giudecca, del Lido, ancora piccole, smorte, tra le case che si venavano di un riflesso di conchiglia.

Per quei convegni che avevano per me qualche cosa di quasi rituale, indossavo le mie vesti più belle, che richiamavano lo sguardo attonito delle popolane, degli uomini del porto, riuniti attorno alle tavole nude,

oscure, risonanti di bicchieri e disseminate di gusci di *cappe*.

E ancor prima di giungere, erano i negozi di fiori che mi facevano soffermare lungo il percorso, erano le panche di fruttivendoli che allineavano le loro corbe vive e stillanti come bengala di allegrezza lungo le calli tutte brune.

Renato Vieri mi seguiva sorridente, stupito.

— Ma cara, così sciuperai il tuo vestito! Perché poi? Potremmo trovare tutto questo in trattoria.

— In trattoria? Forse un fiore di geranio striminzito, e una piramide di frutta così ben compatta e architettata da sembrare appena tolta da sotto la classica campana di vetro. Ma così ho un poco la sensazione di aver saccheggiato un orto, di aver tuffato il passo in qualche viottolo di campo. Abbi pazienza.... Piccole follie, lo so!

Sorrideva, insinuava il suo braccio sotto il mio, quasi a frenare il divagare della mia anima, del mio cervello:

— E poi....

— E poi?

Chinavo il capo, tacevo. Sorgeva in me una specie di pudore puerile per cui non potevo confessare che in fondo all'essere di ogni donna, la più libera, la più solitaria, quella resa dal destino ribelle ad ogni convivenza assidua, c'era sempre in agguato la creatura istintivamente esperta della sua missione, quella che, sapendo appassionatamente amare, sa anche abbellire la mensa a cui il suo amore si siede.

E ricordo che quella sera stavo raccogliendo le ciocche dei miei capelli ancora lunghi, pronta ad attenderlo, quando invece il trillo del telefono mi fece sussultare:

— Renato, sei tu?

— Io.

La voce ebbe un attimo di esitazione:

— È meglio che non ci troviamo, Elena, stasera.

— Come!? Sono già vestita: sono qui che ti aspetto. Parleremo.

— No, non si può. Non potrei discutere su ciò che tu mi hai scritto, tra gli sguardi della gente e il viavai dei camerieri. Ci vedremo dopo, più tardi, se credi. Addio.

— Renato! Renato!

Lo scatto del ricevitore riappeso al gancio, la comunicazione interrotta. Capii che si era allontanato così, senza voler ascoltare, insofferente d'ogni richiamo.

Ritta vicino all'apparecchio, tenevo la fronte premuta contro la cassetta, intontita, quasi in ascolto, come se dal cuore del legno la sua voce avesse potuto raggiungermi ancora con un appello, un pentimento.

Nulla. E non ero forse io che dovevo pentirmi?

Il giorno prima, ancora una volta, quella mia passione era soggiaciuta all'urto del tormento, al dubbio che in me si ingigantiva repentino per una semplice incertezza, per il più tenue contrasto. Pure con lui avevo taciuto, perché conoscevo un poco la mia anima eccessiva, sempre sospesa sull'orlo di mille ansie e che mi sforzavo di sopire, di persuadere me stessa con uno sforzo di chiaroveggenza.

Ma poi, alla sera, nella solitudine, i fantasmi erano risorti, avevano riacquistato il sopravvento, mi avevano fatto vergare parole di spasimo. Quali? Ancóra immobile, cercavo di rintracciarle ma non le sapevo già più. Sbocciate dalla passione, la passione stessa le aveva già sopraffatte, sostituite con la dolcezza di quella mia aspettativa che superava ogni contrasto, ogni amarezza.

Egli sapeva: forse l'aveva già inteso dalla mia voce. Non poteva non venire, non dissipare quell'angoscia che già mi stringeva alla gola e mi smarriva, come se ad un tratto, attorno a me, un cerchio d'ombra fosse salito ad inghiottire ogni sensazione di realtà.

Per un quarto d'ora, per una mezz'ora, attesi così, incapace di muovermi. Poi, quando il più tenue frammento di luce fu cancellato e il buio mi trovò con la testa chiusa tra le braccia, s'impossessò di me uno spavento, come se in quell'attimo di solitudine, di abbandono, fosse contenuto tutto il possibile vuoto di domani, di sempre.

Sobbalzai. Senza specchiarmi, calzai il cappello, i guanti, e mi precipitai sulla strada. Non era venuto, no. Ma forse era già là, mi attendeva in una di quelle trattorie di castello, tutte fresche di brezza, tutte sonore di chitarre vagabonde: in quella che di solito preferivamo, che protendeva sulla laguna il suo *berceau* verde.

Non c'era. "Verrà; — pensai — forse in questo frattempo è andato a casa, è andato a cercarmi altrove. Poi giungerà qui."

Mi ero seduta al solito tavolo, avevo infilato nel bicchiere i fiori che avevo portato con me, avevo lasciato rotolare sulla tovaglia la vellutata fragranza delle frutta: "Sorriderà: — pensavo — non saremo più capaci di parole tristi, stasera né *mai*."

Guardavo i battelli passare, rivestiti di luce, come chiusi in velari di ghiaccio splendente, i lontani fanali delle boe alternare le loro gemme rosse e turchine, le antenne delle navi aggiungere alle stelle il guizzo del loro segnale poggiato sui vertici. Davanti a me, sul tavolato che risuonava del croscio dell'acqua rigettata dal moto delle chiglie, vedevo ogni tanto avanzare l'ombra di qualcuno che si avvicinava, che sembrava raggiungermi, che deviava.

E non avevo coraggio di volgermi. Attendevo che una di quelle ombre si arrestasse finalmente vicino a me, si curvasse sulle mie spalle a sussurrarmi qualche cosa presso il collo:

"Non dire più cose tristi, piccola, non tormentarti; non tormentarmi." O ancora: "Ho voluto tardare perché tu impari a guarire. Ma adesso basta: è passato."

Così forte era l'illusione, che tutta la tensione che irrigidiva il mio corpo, che mi rendeva immote e doloranti le giunture e mi urtava le tempie, si discioglieva in un accenno di pianto, sùbito fugato: pianto di rinascita, di liberazione, quale scoppia dal cuore dei fanciulli che si ridestano da un inverosimile sonno di angoscia e ritrovano immutato il loro dolce mondo. Ma, a illusione scomparsa, sentivo in quegli attimi brevi discendere e logorarsi tutto lo sterminio di una eternità. Lontanissime mi parevano ogni dolcezza, ogni parola recente, l'ora di abbandono vissuta solo a distanza di un giorno: relegate nel sonno da quell'attesa che si propagava su tutto e gettava ovunque il suo fiato d'ombra, dominando. E da quella dispersione, a tratti, qualcuno che era in me, eppure estraneo a me, tentava di placarmi: "Ebbene? Cos'è? Un appuntamento mancato, una bizza senza valore. Domani, stasera stessa, non sarà più altro. Non vale soffrire così."

Rinabissava. Le ombre, alle mie spalle, divenivano più rare. Sulla terrazza pensile qualche tavolo si oscurava fra un tralcio e l'altro di edere; sopra le tavole abbandonate, pareva s'abbandonasse la notte allucinata di riflessi di stelle. Qualche ritardatario fissava le sue pupille sul mio viso illividito, su quella mia tovaglia così assurdamente addobbata come per una mensa bacchica. Ammiccava.

"Renato!"

Forse anch'egli, nell'anima, si sentiva un poco solo: ma la sua solitudine aveva d'intorno altre voci, altri visi, era strappata all'indugio del ricordo e della fantasia: non era simile alla mia, recisa da ogni altra dolcezza, da ogni altra consuetudine, in continuo ascolto del cuore, rannicchiata in quel buio e in quel deserto, quasi senza destino.

Egli lo sapeva, egli doveva "vedermi" così. E ormai era tardi. Mi sollevai, uscii. Calli soffocate nel silenzio, *fondamenta* in estasi su canali appesantiti di gemme, campielli tutti aperti come calici allo stillare degli astri, accoglievano i miei passi.

Guardavo le finestre accese, lo spiraglio di qualche porta traschiusa, la gente che sostava in conciliaboli ridenti presso un pozzo, una riva, sui gradini di una chiesa, quasi in beatitudine. E sentivo a poco a poco la mia ansia cedere a un'altra pena più indefinita, più vasta: una pena che sembrava esulare entro velari di nebbie e denudare strade dimenticate, orizzonti sbiaditi, creature che la vita aveva arrestato alle mie spalle, episodi che il tempo aveva annullato ma che avevano lasciato il peso indefinito della loro angoscia: risuono di voci e di parole morte. Tutto un passato, tutto il passato si accalcava intorno ai miei passi senza meta, e mi arrestava come sotto il turbine di un'aggressione.

Non era più la solitudine di quell'attesa vana che adesso piangeva in me; ma tutto ciò che a quella solitudine mi aveva lentamente portata, ciò che di triste e di fatale aveva foggiato quel mio cammino così diverso dagli altri, che mi aveva resa estranea al riposo più semplice, e che adesso mi concedeva una passione tanto vasta ma che non potevo né rincorrere né chiamare.

"Renato."

Ma il nome non aveva più volto. Era il nome di un rifugio inutile che non mi toglieva alla notte e a quel vagabondare di febbre, che non veniva a strapparmi alla folla di quei fantasmi che mi gravava nel cuore.

Sarebbe bastato poco: il tocco di due dita sulla fronte, un sospiro presso la spalla. Non c'erano.

E quasi l'amore cedeva ad un rancore cieco, sorto dal rimescolio di tutta l'esistenza che si pigiava, fitta, in quell'ora. E se ne liberava solo al barlume di parole agonizzanti nel fondo, smorte, senza più risuonanza: "Forse soffre anche lui come te. Forse ti ha cercata, ti cerca, senza che tu sappia".

—

Il giorno dopo ci trovammo.

— Vedi, Elena, bisogna che tu ti dòmini, che tu ti osservi. Dobbiamo essere anche un poco gli artefici dell'amore, non solo le sue prede.

— È vero, hai ragione tu.

Ero ridivenuta docile. Una docilità che mi faceva male.

Mi parlava. Ma io attendevo parole più semplici: o forse attendevo una domanda sola: "E ieri sera? Cosa hai fatto, cara, ieri sera?"

Tutto forse si sarebbe riequilibrato per quella domanda in cui avrei scorto l'eco di quel tormento che mi aveva prostrata.

Non veniva. Ero stata veramente sola, dunque, distaccata da ogni suo rammarico, da ogni sua assiduità di ricordo.

Volli tentare:

— Ieri sera, Renato....

— Giusto, ieri sera. Pensavo di trovarti nel cortile del Palazzo Ducale. Sai, c'era il concerto della Dullien. Una cosa superba. Peccato che il capriccio dell'aria smorzasse qualche nota. Tuttavia....

Sorrisi. Avevo la mano serrata nella sua mano, la spalla presso la sua spalla. Eppure i miei occhi contemplavano un'altra me stessa, già sola, che mi precedeva affrettata, che si faceva sempre più lontana, e che lentamente, col tempo, avrei raggiunta

TERESA SENSI.



I MERCATI FINANZIARI ESTERI

A *Nuova York* la fantastica animazione delle Borse non accenna a rallentamenti, né si fa strada il dubbio che la situazione possa mutare, anche se di tanto in tanto le punte troppo velocemente toccate dai movimenti rialzisti vengano corrette con rapidità ancor maggiore e con ribassi che in altro ambiente indurrebbero al panico. Ma colà l'oro è in masse che sembrano inesauribili e che incessantemente si alimentano dall'estero; e l'impressione che vien data dall'attività industriale è pur sempre grandiosa. Elementi finanziari ed elementi psicologici di primo ordine concorrono a determinare l'ambiente favorevole ideale per una attività borsistica che trascende non soltanto le possibilità ma la stessa immaginazione europea, e per una altissima valutazione di ogni titolo che rappresenti attività di banche, di industrie o di commerci.

Londra, a malgrado delle notizie della Conferenza dell'Aja, degli avvenimenti di Palestina, della debolezza della sterlina nei confronti del franco francese, esprime piena fiducia nell'andamento del suo mercato finanziario. Delle nuove esportazioni di oro verso la Francia, Londra non si preoccupa oltre misura, alimentando la speranza che la Banca d'Inghilterra resterà padrona della situazione senza vedersi obbligata a danneggiare l'industria ed il commercio britannici con l'aumento del tasso dello sconto.

A *Parigi* si traggono ragionevolmente motivi favorevoli alla situazione finanziaria dalle buone condizioni monetarie francesi, ond'è che non ostante gli aumentati impegni della Banca di Francia, le riserve auree sono denunciate in cifre sempre più forti, mentre nuovi afflussi di oro vengono dall'Inghilterra. Alle Borse francesi continua, così, intensa la domanda dei valori di Stato, mentre si spera nei larghi acquisti del pubblico per vedere attivissimo il mercato delle azioni industriali. Sempre più evidente appare come Parigi debba presto riprendere il suo posto tra i grandi mercati finanziari ed avere anche una parte importante nella emissione di prestiti esteri.

La *Germania* vede riflettersi nella situazione dei suoi mercati finanziari tutta l'incertezza politica di quest'ora; nell'andamento delle sue Borse l'irregolare lavoro delle sue industrie le quali, pur essendo per molti rami attivissime, non hanno ancora trovato un sicuro orientamento.

LE BORSE ITALIANE

Durante giugno, luglio e le prime settimane d'agosto, i nostri mercati procedettero ad una rivalutazione notevole dei nostri titoli industriali sotto la guida abile delle grandi Banche e degli Enti interessati a dare vita attiva alle Borse. Ma questo ennesimo esperimento di galvanizzazione non ha avuto il risultato che si sperava. Dopo Ferragosto parve che i mercati seguissero con sensibilità eccessiva le vicende contrastanti ed incerte della Conferenza internazionale per la sistemazione dei debiti di guerra, ma l'accordo raggiunto con vantaggi dell'Italia e soprattutto con la fondata speranza di vedere sistemate definitivamente le ormai decennali questioni che tenevano sempre in bilico la quiete economica e politica dell'Europa, non fece tornare l'ottimismo nelle Borse italiane. Queste assunsero anzi un contegno assai irregolare, dimostrando di sentire più che altro la influenza di cause ben più vaste ed intime di quelle che risiedono nei fatti di politica estera. Tra queste cause è da considerarsi primissima la persistente scarsità di pubblico operante, la riluttanza del privato all'impiego del suo danaro in valori i cui prezzi sono alterati notevolmente e senza regola, in ristrettissimi periodi di tempo, dai frequenti mutamenti della tendenza.

Oggi le Borse italiane vivono per l'azione notevolmente fittizia e soltanto speculativa delle Banche finanziatrici delle industrie, dei sindacati che controllano questo o quel titolo, degli speculatori che fanno delle Borse la palestra del proprio lavoro. Ma manca la base larga sulla quale soltanto è possibile costruire prezzi stabili e affari di vasta e costante mole: la partecipazione, cioè, del capitalista che compera per impiegare nei titoli il suo danaro e le operazioni dell'immensa falange dei piccoli e sicuri speculatori.

All'andamento irregolare dei valori industriali, tra i quali peraltro vediamo favoriti i bancari, i saccariferi, gli elettrici, senza dire di alcune azioni d'altri comparti, fa riscontro la tendenza depressa dei titoli dello Stato, i quali pur sempre offrono un ottimo impiego al risparmio.

I VALORI

Corrediamo queste brevi note col solito specchietto che consente confronti opportuni tra i prezzi di compenso degli ultimi tre mesi:

	Prezzi di compenso giugno	luglio	agosto
Rendita 3,50 %	68 ex	68,—	68,—
Consolidato 5 %	79 ex	79,—	79,—
Banca d'Italia	1920	1900	1900
Banca Commerciale	1380	1375	1380
Credito Italiano	770	784	838
Meridionali	920	1080	1200
Mediterranea	680	734	712
Veneto Sec.	258	258	256
Rubattino	500	510	510
Cosulich	98	102	94
Cotonificio Cantoni	4250	4300	4300
» Turati	760	768	760
» Veneziano	98	108	110
» Valticino	124 ex	120	120
Tessuti stampati	1020	1320	1340
Manif. Rossari e Varzi	726	760	744
Cascami seta	960	1020	1020
Linificio Canapif. Naz.	400	400	396
Châtillon	232	228	234
Snia	84	86	86
Tess. Seriche Bernasconi	124	122	124
Lanificio Targetti	269	266	264
Ilva	224	228	232
Montecatini	252	252	258
Breda	130	128	130
Fiat	546	530	516
Bianchi	52	58	64
Terni	404	400	404
Lombarda Vizzola	920	910	950
Edison	840	840	874
Sges (Elettr. Sicilia)	124	124	124
Unes	112 opt.	114	116
Bonifiche Ferraresi	474	474	482
Fondiaria Regionale	109	108	108
Fondi Rustici	193	194	194
Distillerie Italiane	134	144	144
Ind. Zuccheri	660	716	730
Ligure Lombarda	700	730	790
Eridania	478	470 ex	480
Esport. Italo-Americana	390	360	350

I CAMBI

Le quotazioni dei cambi confermano la stabile situazione della lira sul mercato monetario mondiale.

LIRE ITALIANE:	*Cambi del 1° agosto*	*Cambi del 30 agosto*
per un dollaro	19,10	19,10
» una sterlina	92,76	92,67
» 100 franchi francesi	74,95	74,81
» un belga	266,—	265,80
» 100 franchi svizzeri	367,95	367,90

Milano, 1° settembre 1929.

g. p.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Lo Stato e l'industria mineraria.[1]

— Con questa pubblicazione voluta dall'Istituto di Politica Finanziaria della Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Roma, l'A. riempie una sensibile lacuna già esistente nella dottrina mineraria, che annovera notevoli lavori in questa materia, ma riguardanti o soltanto un periodo limitato di legislazione mineraria o una attività specifica e caratteristica di un determinato minerale o di uno speciale territorio o il commento a provvedimenti legislativi di vecchia o recente data.

L'argomento era quanto mai arduo a essere trattato, non soltanto per la vastità del tema, ma anche per la povertà di fonti bibliografiche e per la difficoltà di raccogliere notizie precise sulle stesse fonti legislative.

Dall'esame dei due volumi, che anche tecnicamente si presentano in una veste perfetta, si ha sùbito l'impressione che l'A. ha brillantemente assolto il suo cómpito: basterebbe, per convincersene, scorrere il *Sommario* di ogni capitolo, l'indice cronologico delle fonti e l'indice analitico-alfabetico, condotti con un'accuratezza, una precisione e una efficacia che denotano il lungo studio posto per riuscire chiaro al massimo grado ed il sicuro orientamento in tutti gli argomenti trattati. E infatti solo chi fosse stato, come il Simoncelli è stato, per lunghi anni studioso dei problemi minerari, sarebbe potuto riuscire ad esporre, in forma chiara, didattica e non senza grande rigore scientifico, dalle più remote origini fino alla riforma del Governo Nazionale Fascista, tutti i termini diretti e indiretti di una materia così importante ai fini della dottrina e a quelli non meno gravi della nostra emancipazione economica, corredando la sua esposizione con una documentazione di valore eccezionale.

(Rivista di Politica ed Economia) G. CIARETTO.

[1] Domenico Simoncelli, *Lo Stato e l'industria mineraria.* Due volumi. Milano, Treves, L. 80.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI
EUGENIO GARA, redattore capo.